



Università di Pisa

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Corso di Laurea Magistrale in Filosofia e Forme del Sapere

La battaglia contro lo stigma.

**Martha Nussbaum e la costruzione dell'identità sociale
dei disabili.**

Relatore:

Adriano Fabris

Candidata:

Gaia Ammirati

Anno accademico 2013/2014

INDICE

<i>Introduzione</i>	2
CAP 1. Disability studies: una panoramica	
1.1. <i>Che cosa sono i Disability Studies?</i>	7
1.2. <i>Le tappe fondamentali delle definizioni della disabilità</i>	14
1.3. <i>Critical disability studies</i>	26
CAP 2. Il profilo intellettuale di Martha Nussbaum	
2.1. <i>Perché parlare della Nussbaum: il dibattito contemporaneo sugli approcci</i>	33
2.2. <i>Background filosofico: Aristotele, Stoici, Smith e Marx</i>	39
2.3. <i>Approccio delle capacità</i>	47
2.4. <i>Critica del paternalismo: valori universali e funzionamento</i>	60
CAP 3. La stigmatizzazione e la costruzione dell'identità	
3.1. <i>La problematica della costruzione dell'identità: le conseguenze del contratto sociale</i>	71
3.2. <i>Emozioni come criterio? Paura, disgusto, vergogna</i>	80
3.3. <i>La stigmatizzazione e le dinamiche sociali</i>	89
CAP 4. Prospettiva interazionista: identità, stigma e riconoscimento	
4.1. <i>Gestione dello stigma e frattura dell'identità</i>	100
4.2. <i>Il riconoscimento sociale: la tradizione filosofica e il liberalismo politico</i>	111
4.3. <i>Il liberalismo politico sui generis della Nussbaum</i>	118
4.4. <i>Andare oltre i modelli medico e sociale: la prospettiva interazionista e i "caregiver"</i>	122
<i>Conclusione</i>	134
<i>Bibliografia</i>	139
<i>Sitografia</i>	149

Introduzione

“Gli esseri umani sono creature terrene e vulnerabili. Sia bisognose sia capaci, disabili in modi diversi e bisognosi di una ricca gamma di attività di vita”¹

Per quale motivo la filosofia dovrebbe interessarsi a un tema così concreto e così settoriale come può sembrare la disabilità? Se l’ambito medico può occuparsi di guarire o rendere meno evidenti possibili le menomazioni da una parte, e se la società può intervenire eliminando le barriere fisiche dall’altra, cos’altro può essere proficuo per migliorare la situazione delle persone svantaggiate?

L’utilità della filosofia in quest’ambito si intuisce se facciamo riferimento alle domande che si pongono le persone disabili, nel momento in cui si ritrovano a fare i conti con la loro condizione: chi sono io? La mia identità coincide con la mia disabilità? Perché la parte normale della società non mi include, e mi considera un’eccezione? Perché mi devo vergognare e nascondere? Tali quesiti fanno emergere la complessità dell’argomento, che non può essere ridotto a un solo campo d’indagine, bensì deve essere affrontato su più fronti per riuscire a ottenere un quadro sufficientemente esauriente.

Per questo motivo, il presente lavoro vuole studiare il processo di formazione dell’identità sociale delle persone disabili, utilizzando un punto di vista interazionista. Ciò significa che il metodo che verrà utilizzato non sarà quello di indagare la disabilità da un punto di vista strettamente medico, né da uno strettamente sociale, ma verrà tentato

¹ Nussbaum, M. C., *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, Il Mulino, p. 241, Bologna 2007, ed. or.: *Frontiers of Justice: Disability, Nationality, Species Membership*, Harvard University Press, Cambridge 2006.

di seguire un percorso che individua nell'interazione tra le persone, e nell'interpretazione che si dà a essa, le principali cause della formazione di un'idea di noi stessi e di ciò che ci circonda.

Come guida adotteremo la filosofia di Martha Nussbaum, poiché rappresenta un tentativo di accostarsi alla questione della disabilità in modo alternativo e dinamico, prendendo atto dei molteplici fattori che influiscono quando è in gioco la costruzione dell'identità di una persona.

La discussione sull'identità in filosofia è un tema vastissimo, che interessa i pensatori fin dall'antichità. Tale concetto è, infatti, in continua discussione e rimane uno degli argomenti che suscita gran parte dei quesiti che l'umanità si pone, poiché è a cominciare dalla comprensione di se stessi che prendono piede tutte le altre questioni sull'altro da sé.

Uno studioso, cui la Nussbaum fa diretto riferimento e che ci sarà utile per tutto il corso del lavoro, è Erving Goffman, il quale si occupa del fenomeno della stigmatizzazione, e fornisce indicazioni utili sulle dinamiche di interazione tra gli uomini e le relative influenze sulla percezione di sé. L'attribuzione di uno stigma è un processo che si verifica fin dai tempi dell'antica Grecia, poiché veniva utilizzato questo termine per individuare quei segni esteriori che venivano incisi su alcune persone per testimoniare il fatto di essere davanti a individui moralmente deprecabili². Questo sistema aveva notevoli conseguenze nel contesto pubblico, poiché tali segni erano evidenti e sotto gli occhi di tutti e causavano, perciò, l'emarginazione delle persone che li possedevano. A partire da quel momento, il termine "stigma" inizia a

² Goffman E., *Stigma: l'identità negata*, Ombre Corte, p. 11, Verona 1983, ed. or.: *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Simon and Schuster, New York 1963.

essere associato a una caratteristica indesiderata di alcuni individui, i quali, per il semplice motivo di esserne portatori, non possono accedere alla vita sociale, riservata a coloro che sono classificati come “normali”. I disabili sono un lampante esempio di categoria stigmatizzata, poiché nella maggior parte dei casi non possono far a meno di mostrare la loro menomazione, e si ritrovano quindi nella condizione di doversi vergognare delle proprie caratteristiche, poiché il mondo esterno reagisce con imbarazzo, se non con disprezzo e disgusto.

Partiremo, quindi, con il cercare di ricapitolare le tappe che hanno attraversato i *disability studies* durante il loro sviluppo, in particolar modo il passaggio dal paradigma del *British Model* a quello del *Social Model*, due prospettive che intendono la disabilità in modo estremamente diverso. In Italia il dibattito è arrivato in ritardo, ma recentemente si sta iniziando a creare una notevole attenzione riguardo a questi temi.

In seguito, passeremo a introdurre la filosofia nussbaumiana, nei suoi diversi aspetti, così da apprendere nello specifico le basi che portano la studiosa all'elaborazione del suo approccio delle capacità. Sarà proprio tramite questo approccio, centrato sul concetto di dignità, che cercheremo di analizzare la disabilità e il modo in cui il rapporto singolo/collettività influenza la formazione della propria individualità.

Un aspetto interessante, su cui più volte ci soffermeremo nel corso dello studio, è rappresentato dalla critica di paternalismo che viene rivolta alla filosofa americana, e in generale a tutti coloro che propongono una serie di principi e valori universali, che dovrebbero, appunto, valere per ogni individuo a prescindere dalla sua nazionalità, dalla sua cultura e dalla sua storia. Tale questione merita importanza poiché testimonia

la diffusione di un'idea di relativismo, per cui è impossibile e improduttivo dialogare tra le culture, poiché considerate come colossi monolitici che non possono comprendersi reciprocamente. La Nussbaum sostiene il contrario: ci sono capacità ed esigenze che caratterizzano l'uomo in quanto uomo, indipendentemente da dove è cresciuto e dalle sue caratteristiche fisiche e mentali. Queste necessità coinvolgono i bisogni umani fondamentali (come la vita, l'integrità fisica, il gioco, l'educazione e altri), che non possono essere negati a un disabile, o a qualsiasi altro gruppo emarginato, solo per il motivo che differisce dalla norma.

La via di fuga, che permette alla Nussbaum di sottrarsi all'accusa di imperialismo, è rappresentata dall'idea di garantire a ogni persona le capacità fondamentali, e non il loro effettivo funzionamento. Vedremo che, per capire questo passaggio, ci serviremo del concetto di soglia, per cui ogni capacità deve essere sviluppata fino a un certo livello, oltre al quale sta solo al singolo decidere come utilizzare ciò che gli è stato fornito. L'idea di soglia, come mostreremo, è un altro punto controverso e molto contestato della filosofia nussbaumiana, poiché non è ben chiarita né individuata con precisione, ma, ciò nonostante, permette di elaborare una teoria della giustizia che considera in modo eguale tutti i cittadini.

Nonostante i limiti e le molteplici possibilità di ampliare il discorso, ci applicheremo affinché venga illustrata la complessità e pluridimensionalità della questione che riguarda l'identità sociale delle persone disabili e tenteremo di comprendere se è possibile elaborare una teoria della giustizia che includa questo tipo di stigmatizzazione.

CAP 1. Disability Studies: una panoramica

1.1. Che cosa sono i Disability Studies?

Il campo di studio dei Disability Studies è molto vasto e, data la crescente attenzione contemporanea, è ancora in sviluppo e rivolgimento. In questo primo capitolo perciò si intende tracciarne alcune linee guida e saranno seguite come filo conduttore le concezioni che riguardano la costruzione dell'identità sociale delle persone disabili.

La prima cosa che bisogna evidenziare quando si parla dei Disability Studies è sicuramente la netta divisione tra i due paradigmi più rilevanti: il paradigma medico/individuale e il paradigma sociale. Per ora diamo una breve definizione dei due, per poi soffermarsi più dettagliatamente su di essi nel corso del lavoro. Il punto di partenza della concezione medica della disabilità è che questa coincida con la menomazione fisica (*impairment*) e che perciò essa sia solo una vicenda personale, una tragedia familiare che riguarda unicamente i diretti interessati. Questo presupposto causa perciò la riduzione della questione all'ambito medico, facendo della disabilità un argomento strettamente clinico, per cui non è necessario intervenire socialmente. Il secondo paradigma, al contrario, sostiene la tesi della costruzione sociale della disabilità, ossia il suo verificarsi solo come conseguenza di difetti e inadeguatezze di una particolare società. Ne segue perciò che un'anomalia fisica si trasforma in disabilità nel momento in cui le istituzioni falliscono nel provvedere a eliminare le barriere sociali

esistenti, che impediscono a determinate persone la piena partecipazione³.

Il paradigma medico è probabilmente il frutto dell'estrema importanza che acquista progressivamente la scienza (in questo caso la scienza medica) con l'età moderna. Infatti, le persone disabili sono state considerate in svariati modi, secondo l'epoca o il contesto culturale: per esempio erano visti come esseri umani non compiuti oppure come espressione di una natura divina (antichità); in seguito erano oggetto di pietà e carità o di totale timore con relativo desiderio di sbarazzarsi di tali soggetti (medioevo); o ancora venivano accusati di colpe che il loro aspetto rispecchiava, e per far in modo che potessero essere accolti in paradiso, nonostante i peccati attribuiti, erano oggetto di cure e pietà (cristianesimo)⁴. Con l'età moderna la prospettiva si sposta ulteriormente, con nuove conseguenze. La razionalità del mondo moderno spinge ad assumere sempre il punto di vista della persona "normale" e a escludere tutto ciò che potrebbe mettere in pericolo l'ordine sociale⁵ (aspetto di cui parleremo quando sarà analizzata più da vicino la costruzione dell'identità). Di conseguenza, data l'incondizionata fiducia riposta nella scienza, le persone disabili vengono affidate alla medicina, presupponendo che sia l'unico ambito che può sapere qual è il bene di questi individui. Ne deriva però la parziale o completa esclusione di un grande gruppo di persone dalla società, solo perché etichettate come "disabili".

A partire circa dagli anni sessanta/settanta del Novecento, nel Regno Unito, a seguito di rivendicazioni di diritti da parte di movimenti

³ Barnes C., Oliver M., Barton L., *Disability Studies Today*, Introd., Cambridge 2002.

⁴ Ferrucci F., *La disabilità come relazione sociale. Gli approcci sociologici tra natura e cultura*, Rubbettino Editore, pp. 20-23 e pp. 83-94, Catanzaro 2004.

⁵ Ferrucci, pp. 20-23 e pp. 83-94.

organizzati dalle stesse persone disabili, iniziano a svilupparsi quelli che poi saranno propriamente chiamati “Disability Studies” (che diventano una disciplina accademica negli anni ottanta)⁶, i quali ribaltano la vecchia concezione della disabilità, introducendo appunto il modello sociale. Dato che inizialmente i maggiori esponenti sono britannici, il modello è generalmente indicato come *British Social Model*; tra i nomi più noti si ricordano quelli di Mike Oliver e Len Barton, che ne sono stati i principali teorizzatori. Successivamente sono scesi in campo anche gli studiosi americani, che si trovano d’accordo con il modello sociale inglese anche se con alcune differenze. Per esempio, mentre il *British model* figura la disabilità come una forma di oppressione sociale, la prospettiva americana la considera una minoranza sociale, come le minoranze etniche o religiose; inoltre l’approccio americano continua ad attribuire alla menomazione una posizione di grande peso nella disciplina⁷. Solo in seguito questi studi si diffondono nel resto dell’Europa.

L’intento principale di questa disciplina è pratico: non si tratta più solo di mirare a una “normalizzazione” delle persone disabili come nel modello medico, ma di individuare le cause che determinano le discriminazioni (povertà, disoccupazione, politiche educative, barriere architettoniche ecc.) in modo tale da eliminarle⁸. Perciò diventa evidente la necessità di un’attivazione politica per mettere in atto cambiamenti nelle strutture economiche, legali, culturali, e via dicendo. La matrice neo-marxista del *British Model* consiste nel presupposto che ci sia uno stretto rapporto tra i modi di produzione e la condizione di

⁶ *Italian Journal of Disability*, Volume 1, settembre 2013, disp online: [file:///C:/Users/unieuro/Downloads/Italian-Journal-of-Disability-Studies.-Rivista-Italiana-di-Studi-sulla-Disabilit%C3%A0%20\(2\).pdf](file:///C:/Users/unieuro/Downloads/Italian-Journal-of-Disability-Studies.-Rivista-Italiana-di-Studi-sulla-Disabilit%C3%A0%20(2).pdf).

⁷ *Italian Journal of Disability Studies*, Vol.1.

⁸ *Ibidem*.

disabilità: secondo questa idea, nelle società pre-industriali i disabili avevano un loro posto nella società, grazie al ritmo umano e alle diverse possibilità di occupazione allora esistenti. Con le rivoluzioni moderne, la meccanizzazione delle industrie, la richiesta di massima produttività al minimo costo, le persone disabili sono state progressivamente emarginate ed escluse dal processo produttivo perché giudicate non all'altezza degli standard⁹. Questa visione è eccessivamente deterministica secondo M. Oliver, il quale sostiene che nella definizione dei rapporti e delle condizioni dei disabili oltre al modo di produzione sia decisivo il modo di pensiero di una società. Infatti, a seconda delle ideologie e della cultura dominanti in un paese, ne deriva la concezione di cosa è "normale" e "idoneo". In ogni caso occorre evidenziare che il modello sociale non nega la menomazione, né scredita il lavoro dei professionisti medici; ciò che si critica è la concezione individuale della disabilità come evento tragico del singolo, in modo da poter affrontare la questione da un punto di vista più complesso e sociale¹⁰. Inoltre si cerca di andare oltre la divisione normalità/disabilità, rimpiazzandola con una concezione di maggiore continuità, dove il confine non è più così netto.

Seguendo il percorso proposto da Ferrucci, possiamo individuare altre versioni del modello sociale. Prima di tutto bisogna menzionare il movimento ILM (Independent Living Movement), il quale ha origine negli Stati Uniti negli anni Sessanta, e si trova all'interno dei movimenti per i diritti sulla disabilità che si sviluppano in quel periodo. Il punto su cui viene messo l'accento è senza dubbio la rivendicazione dell'indipendenza e dell'autodeterminazione delle persone, le quali

⁹ Ferrucci, pp. 53-55.

¹⁰ *Italian Journal of Disability Studies*, Vol.1.

devono avere il diritto di rifiutare il ruolo di individui malati imposto dalla società, in modo da avere pari opportunità, pari diritti e pari libertà di scelta di qualunque altro membro della comunità. Questa impostazione viene criticata perché sopravvaluta la capacità del mercato di neutralizzare il problema: infatti, anche nel momento in cui tutti abbiano pari diritti, il mercato selezionerà chi gli darà maggior profitto, lasciando probabilmente da una parte certe categorie piuttosto di altre. Un'altra versione è quella portata avanti da Paul Abberley, sociologo inglese che nel 1987 ha pubblicato *Disability And Oppression*, che concepisce la disabilità come forma di oppressione, la quale deriva dal fatto che la società sia composta da relazioni sociali gerarchiche. Il suo ragionamento è interessante perché evidenzia come le persone disabili interiorizzino il fatto che la loro condizione sia svantaggiata e inferiore alle altre esistenti, e quindi in un certo modo finiscono per accettare il loro status. In realtà la presenza di una menomazione fisica non è la causa dell'inferiorità sociale, della disoccupazione o della povertà, bensì lo sono le concezioni culturali esistenti e le relazioni sociali che ne derivano. Una simile versione è quella di concepire la disabilità come una minoranza oppressa, ossia allo stesso modo in cui si considerano le minoranze razziali, etniche, le donne, gli omosessuali. È vero che questi gruppi hanno molto in comune con le persone disabili, ma bisogna notare le differenze: per esempio non sempre l'appartenenza alla "categoria dei disabili" è determinata dalla nascita, inoltre questa categoria non è per nulla omogenea ed è possibile che non tutti si sentano parte di una collettività unica. Infine, un'ultima versione è quella che fa della discriminazione il punto cardine del modello sociale. Ciò significa che,

solo nel momento in cui una persona non-disabile discrimina una disabile, la menomazione di quest'ultima diventa una disabilità: ancora una volta è quindi un fattore esterno che determina la condizione sociale degli individui. Questa concezione accomuna all'incirca tutte le versioni del modello sociale, appunto perché la discriminazione è la prima conseguenza dell'inadeguatezza dell'organizzazione sociale nell'inclusione delle persone disabili¹¹.

Tutte queste versioni sono ulteriormente accomunate da idee di fondo costruite in opposizione al modello medico. Infatti, non parlano più di tragedia e problema personale, ma di oppressione e problema sociale, da cui segue che la sola assistenza medica individuale non risolve la situazione, ma che è necessario un intervento sociale; dunque si passa dalla prevalenza dei professionisti alla necessità di chiamare in causa la responsabilità dell'intera collettività. Inoltre, il basarsi su pregiudizi, che racchiudevano la disabilità in un'idea unica, causava l'emarginazione di una (numerosa) parte della cittadinanza, sottoposta a controllo e assistenza forzata: ora invece si pone l'accento sulla possibilità di scelta e sulla rivendicazione dei diritti. In sostanza mentre nel modello medico il fine era un progressivo adattamento individuale agli standard di "normalità", in quello sociale si mira ad attuare un vero e proprio cambiamento sociale¹².

Prima di andare avanti potrebbe essere utile soffermarsi su una questione terminologica¹³, poiché c'è stato e c'è tuttora un interessante dibattito su quali termini utilizzare per riferirsi alle persone disabili.

¹¹ Ferrucci, pp. 52-59.

¹² *Ivi*, Schema 3, p.58.

¹³ Sulla questione si possono leggere i contributi di: Wasserman D., "Philosophical Issues in the definition and social response to Disability", in: *Disability Studies Today*, edited by Barnes C., Oliver M., Barton L., p. 219, cap. 8, Cambridge 2002; Shakespeare T., *Disability Rights and Wrongs*, Routledge, pp. 32-33, London 2006; Barnes C., Oliver M., Barton L., *Disability Studies Today*, Introd., cap. 1, Cambridge 2002.

Questo accade perché a seconda delle parole utilizzate si attribuisce un significato o un valore all'oggetto a cui esse si riferiscono; infatti lo stesso termine "disabilità" è l'unione delle parole "diversamente" e "abile" per sottolineare che non si tratta di persone in-abili ma semplicemente diverse dagli standard che si ritengono "normali". Per esempio, utilizzare il termine "handicappato" ha conseguenze di stigmatizzazione e marginalizzazione di un gruppo di persone senza riguardo per le differenze e complessità della questione. Per questo motivo i maggiori candidati prescelti sono stati: *people with disabilities*, prevalentemente utilizzato in America, per mettere l'accento sulla persona più che sulla disabilità; *people with impairments*, termine che mette in risalto la menomazione ma senza specificarne il tipo o il grado, e presupponendo che coincida con la disabilità; *disabled people*, più utilizzato dai britannici, che indica un gruppo di persone che sono "disabilite" dalla società, e non da cause a loro intrinseche¹⁴. Non approfondendo ulteriormente questi aspetti, nel presente lavoro sarà usato il termine "persone disabili" solo per motivi di chiarezza, per riferirsi a un gruppo sociale che nella sua complessità necessita attenzione, proprio per non essere concepito come una categoria immobile e indifferenziata, senza intendere che l'identità di queste persone risieda nella disabilità a loro attribuita.

¹⁴ Barnes C., Oliver M., Barton L., *Disability Studies Today*, Introd., cap. 1, Cambridge 2002.

1.2. Le tappe fondamentali delle definizioni della disabilità

Ora che abbiamo evidenziato le due coordinate principali (modello medico e sociale), cercheremo di ricapitolare le tappe essenziali nella definizione della disabilità e dei concetti principali che la riguardano, nel corso degli anni, mantenendo per ora un punto di vista occidentale, per vedere in che modo questi due paradigmi si sono formati. Compiendo questo percorso terremo sempre presente il concetto di “identità” come guida della nostra analisi.

Una tappa importante, in cui si prendono chiaramente le distanze dal modello medico, è il documento intitolato *Fundamental Principles of Disability* del 1976, scaturito in seguito al dibattito tra l’UPIAS (*Union of the Physically Impaired Against Segregation*) e la *Disability Alliance* (entrambe associazioni londinesi), dove si afferma esplicitamente che la disabilità è causata da condizioni sociali e in cui si cercano di individuare i modi per eliminare queste ultime¹⁵. Per esempio, si ritiene necessario che le persone disabili assumano il controllo delle proprie vite e che non siano al contrario limitate nelle loro attività sociali a causa delle strutture economiche e sociali esistenti¹⁶. Ne segue perciò che la disabilità non è ciò che determina l’identità sociale della persona in quanto caratteristica inerente alla persona stessa, bensì qualcosa di imposto dall’esterno non-disabile, che decide chi sono e come devono comportarsi gli individui “diversi”.

La più nota classificazione internazionale basata invece sul modello medico viene formulata nel 1980 dall’organizzazione WHO (*World*

¹⁵ *Fundamental Principles of Disability Studies*, versione scannerizzata del documento originale da Priestley M. , 1997, disponibile online: <http://disability-studies.leeds.ac.uk/files/library/UPIAS-fundamental-principles.pdf>, ultimo aggiornamento 15/06/2012.

¹⁶ *Ivi*, pp. 3-14.

Health Organization), chiamata ICIDH (*International Classification of Impairment Disability and Handicap*); con essa viene compiuto un primo tentativo di definizione dei tre concetti su cui si faceva (e tuttora si crea) molta confusione, ossia appunto *impairment*, *disability* e *handicap*¹⁷. Ecco in cosa consiste la suddivisione:

- La menomazione (*impairment*) è l'esteriorizzazione di una condizione patologica, un'anomalia, che può essere fisiologica, psicologica o anatomica (per es: menomazione intellettiva, del linguaggio, oculare, scheletrica);
- Il concetto di disabilità (*Disability*) viene definito come una carenza nella capacità di svolgere un compito secondo parametri considerati "normali". Questa limitazione è direttamente causata dalla menomazione, e si manifesta nel momento in cui la persona disabile si appresta a svolgere azioni in determinati contesti sociali. Per esempio possono esserci disabilità comunicative, motorie, comportamentali ecc;
- L'handicap si definisce come uno svantaggio di un individuo che rende difficile o impossibile l'esercizio di un ruolo all'interno di una situazione sociale, in rapporto all'età, al sesso e a fattori sociali e culturali. Esso è causato dalle due precedenti condizioni. Per esempio si possono verificare handicap nell'orientamento, nell'indipendenza fisica, nell'integrazione sociale¹⁸.

¹⁷ Wasserman D., "Philosophical Issues in the definition and social response to Disability", in: *Disability Studies Today*, edited by Barnes C., Oliver M., Barton L., pp. 219-220, cap. 8, Cambridge 2002.

¹⁸ ISTAT, *Il concetto di disabilità*, disponibile online: <http://www.disabilitaincifre.it/documenti/concettodisabilit%C3%A0.asp>, ultimo aggiornamento 11/05/2014.

Dunque, lo schema che ne risulta è abbastanza lineare:

Menomazione → Disabilità → Handicap

Seguendo il ragionamento, la causa della disabilità risiederebbe unicamente nella presenza di una menomazione, indipendentemente dal fatto che sia genetica o dovuta a un incidente o a una malattia, che porta a una scarsa o assente capacità di compiere una certa azione. La disabilità a sua volta può diventare un handicap nel momento in cui la condizione disabile impedisca all'individuo di svolgere un ruolo sociale. Non sempre però bisogna attraversare il passaggio della disabilità: l'handicap può derivare anche solo da una menomazione. Infine, è possibile anche che si verifichi il caso della presenza di una menomazione che non causa né disabilità né handicap, qualora non intacchi nessun tipo di attività o capacità nello svolgere determinati compiti¹⁹. Questa sequenza lineare semplifica estremamente la questione, non tenendo conto di moltissimi altri fattori che influenzano la vita di un individuo.

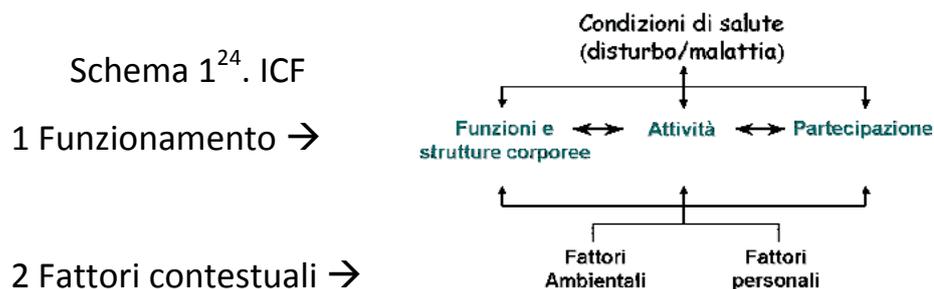
Come riportato da Ferrucci²⁰, una classificazione che si scosta dalla ICIDH è quella elaborata nel 1982 dall'organizzazione internazionale DPI (Disabled People's International), in cui la menomazione è concepita non solo come il problema fisico, mentale o sensoriale ma anche come le difficoltà funzionali che esso causa; inoltre non viene più utilizzato il termine "handicap" per via del carattere discriminatorio che assume, ed è tolta la causalità diretta tra i vari elementi.

¹⁹ ISTAT, *Il concetto di disabilità*.

²⁰ Ferrucci, p. 51.

La seconda versione della ICIDH è messa a punto nel 1997 sempre a cura della WHO, chiamata appunto ICIDH-2²¹, dove la classificazione è meno lineare e prende in considerazione più dimensioni dell'individuo, rispettando la complessità della questione. I livelli presi in considerazione sono infatti tre: il livello corporeo (che comprende le sue funzioni), il livello personale (ossia le attività attuate dall'individuo) e il livello sociale. Il passo in avanti sta certamente nell'ultimo punto, in cui si mette in risalto l'importanza del contesto e dei fattori ambientali in cui la persona si trova coinvolto. Ulteriormente, viene eliminato il nesso causale tra i vari livelli²².

La tappa successiva avviene nel 2001, quando durante l'Assemblea Mondiale della Sanità, la WHO elabora un nuovo approccio e una classificazione alternativa della disabilità: l'ICF, *International Classification of Impairments*²³. La versione più recente risale al 2012, intitolata ICF-CY poiché vengono inclusi nella trattazione anche i bambini (*Children*) e i giovani (*Youht*). Per avere una rappresentazione visiva di ciò che propone questa classificazione, riporto lo schema più utilizzato per questo scopo:



²¹ Thomas C., "Disability Theory: Key Ideas, Issues and Thinkers", in: *Disability Studies Today*, edited by Barnes C., Oliver M., Barton L., pp. 38-58, Cambridge 2002.

²² ICIDH-2 <http://www.abilmatica.integrazioni.it/AMBIENTI/NodoCMS/CaricaPagina.asp?ID=42>, ultimo aggiornamento 11/05/2014.

²³ WHO, ICF-CY disponibile online <http://www.who.int/classifications/icf/whoficresolution2012icfcy.pdf?ua=1>, ultimo aggiornamento 09/01/2014.

²⁴ ISTAT, *Il concetto di disabilità*.

Le novità rispetto alla classificazione del 1980 sono le seguenti: innanzitutto il concetto di salute inizia a rivestire un ruolo decisivo, facendo da indicatore tra le varie funzioni della persona (vista, udito, apprendimento); inoltre diventa essenziale assumere un approccio multiprospettico e interattivo. Infatti, come si può osservare dallo schema, questa nuova classificazione è divisa in due parti principali: il funzionamento e i fattori contestuali. La prima parte comprende le varie funzioni corporee (es: mentali, sensoriali ecc.) e strutture corporee (es: sistema nervoso), le attività e la partecipazione dell'individuo (es: comunicazione, vita domestica.); la seconda classifica i fattori ambientali (sia fisici che sociali) e i fattori personali (background individuale)²⁵. In conclusione, quindi, la disabilità viene ora intesa come "la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra la condizione di un individuo, fattori personali e fattori ambientali che rappresentano le circostanze in cui egli vive"²⁶. Perciò, la disabilità non è più un dato di fatto immutabile, bensì ciascun individuo sarà protagonista di differenti esperienze secondo il proprio stato di salute in rapporto all'ambiente in cui vive. Questa relazione avrà un impatto nella possibilità dell'individuo di partecipare attivamente all'interno della società o semplicemente nell'attuare capacità funzionali (come l'apprendimento, l'interazione, la mobilità ecc.). Ciò che si spera di ottenere da tutto questo è un metodo internazionale di misurazione della salute, delle capacità e della realizzazione di attività, in modo tale da essere consapevoli di quali siano le barriere da eliminare e gli interventi da attuare affinché "l'individuo possa raggiungere il massimo

²⁵*Ibidem.*

²⁶*Ibidem.*

della propria autorealizzazione”²⁷. Per quanto riguarda le capacità degli individui, ci occuperemo della concezione della Nussbaum in seguito.

Ciò che segue da questo excursus sulle classificazioni è che la disabilità rappresenta un concetto controverso, poiché la sua definizione varia in base ai valori che stanno dietro a chi intende definirla, all’ambiente in cui si trova e allo scopo che si vuole raggiungere; ciò si riflette sull’identità sociale dei soggetti interessati. La conquista più importante è stata l’aver problematizzato il concetto stesso, vedendolo come prodotto di un processo storico e culturale, e non come evento imm modificabile basato solo su dati clinici. Infatti, passare da una concezione medica della disabilità, in cui la staticità non permetteva una rielaborazione della definizione, alla concezione sociale di essa, ha permesso di affrontare la questione in modo attivo e pratico da più punti di vista. Ovviamente però il superamento di canoni fissi ha portato alla creazione di tanti modi di pensiero che, a seconda di come la disabilità viene interpretata, si possono distinguere in diversi approcci sociologici. Alcuni sono: l’approccio struttural-funzionalista, l’approccio interazionista, l’approccio alla cronicità e l’approccio costruttivista. Ovviamente non è possibile affrontare tutti gli approcci e gli autori, ma possiamo almeno accennare ai maggiori contributi apportati al dibattito.

L’approccio struttural-funzionalista è stato uno dei primi modi di interpretazione sociologica della disabilità e si basa sull’idea che essa sia una forma di *devianza involontaria* dal “normale” funzionamento sia biologico che sociale dell’individuo. Il principale sostenitore di questa visione è stato Talcott Parsons, sociologo americano degli anni

²⁷*Ibidem.*

cinquanta, il quale riprende la classificazione del concetto di malattia in tre livelli: *disease* è il livello riguardante la dimensione corporea, *illness* si riferisce all'esperienza personale del malato e *sickness* è la dimensione che riguarda la non capacità nell'assolvere un ruolo all'interno della comunità. A partire da quest'ultimo punto, Parsons definisce il cosiddetto *sick role* ossia il ruolo che il malato assume nella società per non alterarne l'equilibrio: nel caso in cui le aspettative che derivano dal rivestire questo ruolo siano soddisfatte, l'individuo è legittimamente inserito nell'ambiente e non causa perturbazioni nell'ordine sociale. In primo luogo ci si aspetta che il malato non desideri la sua condizione e che perciò sia un deviante involontario, il cui compito è quello di affidarsi ai professionisti per *ritornare* agli standard previsti. Il problema di questa concezione è che non considera l'esperienza personale del malato e si preoccupa solo che la persona si inserisca nel mondo senza "creare problemi". Un altro difetto è che le aspettative individuate riflettono la scelta di considerare solo le forme di malattia acuta, e non cronica: infatti ci si attende che la persona si impegni per ristabilire la "normalità", ma non è possibile trattare tutti i casi di disabilità dal solo punto di vista riabilitativo. Facendo un esempio, una persona non vedente non riacquisterà la capacità di vedere, e perciò non ha senso affrontare il problema da un punto di vista di "normalizzazione" e riabilitazione perché le aspettative sarebbero insoddisfatte. Bensì, si dovrà discutere su come un non vedente possa accedere alla società autonomamente senza ostacoli, mantenendo inalterata la condizione di partenza²⁸.

²⁸ Ferrucci, pp. 31-35.

Spingendoci verso l'approccio interazionista si nota come esso riesca, invece, ad aggiungere un elemento relazionale all'analisi. Infatti, seguendo questa linea emerge come la devianza di cui si parlava prima non sia un dato che appartiene all'individuo in sé, ma deriva dal rapporto con l'ambiente culturale, economico, sociale circostante. La novità sta nell'interesse per gli effetti sociali del considerare il disabile solo da una prospettiva medica, ossia la stigmatizzazione in un'etichetta di persona svantaggiata e inferiore, e la conseguente sua emarginazione²⁹. Molte di queste idee concordano con la concezione di stigma formulata da Goffman, di cui parleremo più specificatamente in seguito.

L'approccio che prende in maggiore considerazione le esperienze e le conseguenze sociali che riguardano le persone affette da malattie croniche è l'approccio alla cronicità. Per l'appunto, esso si fonda sulla convinzione che sia importante tenere presente che cosa vuol dire per un individuo essere portatore di una malattia di questo tipo. Ne segue che da un caso simile non si possa pretendere la "normalizzazione": entra quindi in gioco l'adattamento per cercare di vivere facendo i conti con una situazione che sarà sempre considerata diversa dal resto della società "sana". La conseguenza che purtroppo può verificarsi è il progressivo isolamento degli interessati, perché non rientrando nei canoni richiesti dalle società, temono il rifiuto o sono esplicitamente allontanati. L'importanza di questo approccio sta nel considerare la prospettiva dei disabili stessi, spesso soppiantata dai punti di vista dei non-disabili e dei professionisti. Le persone coinvolte hanno due possibilità: o l'adattamento passivo o l'impegno a riformulare la propria

²⁹ *Ivi*, pp. 35-40.

definizione in uno sforzo attivo. In sostanza, la concezione della propria identità sociale dipenderà dal significato che ha la disabilità per quella persona³⁰. Ovviamente non tutti i tipi di disabilità permettono una tale attività, perciò la questione rimane ancora non decisa.

Passando al costruttivismo, si parla di un approccio che si sviluppa negli anni ottanta e rispetto al quale si possono distinguere due filoni: la concezione di Piaget e quella di Vygotskij. Il fulcro che accomuna entrambi è il pensare che la costruzione della conoscenza, dell'apprendimento e della coscienza di sé non siano solo fatti personali e passivi ma includano una partecipazione attiva del soggetto inserita in un ambiente. Vygotsky aggiunge l'elemento storico-culturale come ponte di mezzo non eliminabile per la costruzione di sé. Per quanto riguarda la nostra ricerca, dunque, il modellamento della cognizione di sé di una persona disabile dipende dall'interazione e dai rapporti con la cultura e la storicità in cui si è inseriti, da cui non si può prescindere.

Questi approcci hanno quindi fornito diversi strumenti per affrontare la questione della disabilità e si nota l'impegno di molti studiosi nel confrontarsi, per trovare punti di riferimento comuni da cui partire per creare un dibattito internazionale.

Prima di passare alla trattazione dei *critical disability studies* occorre menzionare quelle posizioni che hanno cercato di superare i riduzionismi e le quasi dogmatiche dicotomie dei paradigmi medico e sociale. Sicuramente uno degli autori più influenti da questo punto di vista è Tom Shakespeare, importante sociologo britannico contemporaneo, molto discusso poiché porta numerose critiche ai *disability studies*, spingendo per un loro forte rinnovamento. Egli

³⁰ Ivi, pp. 40-45.

riconosce i meriti che ha portato il modello sociale, ossia l'aver superato il determinismo medico, evidenziando la costruzione sociale della disabilità, e l'aver aperto l'analisi su argomenti come la discriminazione, i rapporti interpersonali, l'influenza della struttura economica e l'importanza delle rappresentazioni culturali nella definizione delle identità sociali³¹. Ciò che denuncia sono le seguenti difficoltà:

- innanzitutto se non si prendono in considerazione affatto le diversificazioni tra i vari tipi di menomazioni, ma si cerca di analizzare la disabilità come un tutt'uno, si rischia di creare un dibattito fine a se stesso, senza sbocchi utili;
- inoltre, l'affidarsi solamente ad accordi e soluzioni sociali per risolvere le questioni in gioco, lascia da parte o addirittura rende trascurabile l'intervento dei professionisti medici;
- infine, è criticato il concentrarsi unicamente sugli aspetti strutturali e sulle barriere esistenti in generale, senza occuparsi delle singole esperienze e degli speciali bisogni individuali³².

Shakespeare dunque afferma che gli "avvocati" del modello sociale non si accorgono che gli stessi punti salienti delle loro posizioni sono proprio quelli che si rivelano essere le loro debolezze. Per esempio, l'elemento cardine del modello è la distinzione tra disabilità e menomazione (*impairment*), ma quest'ultima è essenziale per affrontare il problema: come possono completamente scollegarsi? Se una persona soffre di una malattia come la sclerosi multipla, dove si può mettere il confine tra i disagi causati dalla disabilità (quindi derivanti

³¹ Shakespeare T., *Disability Rights and Wrongs*, Routledge, London 2006.

³² *Ivi*, pp. 31-32.

dalla società) e quelli causati dalla menomazione³³? Ne segue che: “disabling barriers make impairment more difficult, but even in the absence of barriers impairment can be problematic”³⁴. Ciò significa che, anche eliminando le barriere sociali, non è scontato che i problemi per le persone disabili scompariranno: impegnarsi perché ciò accada è necessario, ma non bisogna scordarsi che anche la menomazione da sola può avere un grande impatto nel privato delle esperienze personali, le quali non sono quindi un aspetto da accantonare e sottovalutare. Continuando a seguire questa linea, l’autore affronta i vari problemi che emergono dall’approccio sociale e sostiene la necessità di andare oltre le dicotomie per avere una visione più completa.

In Italia l’avvio di un dibattito diffuso su questi argomenti è stato molto lento e tardivo, per cui la disabilità è stata, e a volte è ancora, trattata solo da un punto di vista medico e non inserita come disciplina accademica in una prospettiva di analisi sociale. Nonostante ciò nell’ultimo decennio si sono sviluppati molti interessi grazie all’influenza internazionale, che hanno portato a un’attenzione sempre più mirata alle questioni discusse fino adesso³⁵. Come si può leggere nella *Rivista Italiana di Studi sulla Disabilità* un passo importante è stata la *Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità*, promossa dalle Nazioni Unite nel 2006, il cui scopo era quello di: “promuovere, proteggere e assicurare il pieno e giusto godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali delle persone con disabilità, e promuovere il

³³Ivi, pp. 36-37.

³⁴Ivi, p. 43.

³⁵*Italian Journal of Disability Studies*, Vol.1.

rispetto della loro intrinseca dignità”³⁶. La definizione delle persone disabili parte dalla presenza di menomazioni evidenti e durature, ma che diventano disabilità solo nel momento in cui interagiscono con barriere di diversi tipi che contrastano con la totale partecipazione nella società. Ciò non implica necessariamente il bisogno di creare nuovi diritti, bensì la necessità di rendere quelli esistenti usufruibili senza ostacoli da tutti, a prescindere dalle condizioni di salute o altro. L’impegno perciò sta nell’attuare le giuste operazioni per intraprendere misure e servizi che renderanno raggiungibile questo traguardo (es: leggi antidiscriminatorie, servizi per la mobilità ecc.). La convenzione è molto interessante poiché chiarisce alcune definizioni, elenca diversi principi su cui si basa e stila una serie di obblighi che hanno gli Stati facenti parte del progetto. Per esempio, alcuni doveri sono: adottare le misure idonee, sia legislative che di altro tipo, per eliminare la discriminazione; promuovere la ricerca e gli studi per nuove tecnologie di supporto e di informazione; e altri. Degno di nota è anche l’interesse per le “sotto-categorie” all’interno del discorso, che rischiano di essere ulteriormente discriminati, ossia le donne con disabilità e i minori con disabilità, ai quali si possono aggiungere anche gli omosessuali con disabilità. Questi casi dovranno essere oggetto di maggiore attenzione per garantire la piena emancipazione e il giusto ottenimento dei diritti e dell’uguaglianza.

³⁶ *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità*, disponibile online: <http://www.governo.it/backoffice/allegati/42085-5202.pdf>.

1.3. *Critical Disability Studies*

Come abbiamo visto finora, i *disability studies* hanno portato a una maggiore consapevolezza dei problemi esistenti in quest'ambito, creando un dibattito sempre più articolato e in espansione. Nell'ultimo decennio circa però si sono iniziate a mettere in discussione le posizioni troppo materialistiche³⁷ in questi studi e il pericolo della possibile loro ricaduta in un mantenimento dello status quo esistente³⁸. Per questo motivo iniziano a svilupparsi nuove correnti di pensiero critico che si ritrovano sotto il nome di *critical disability studies*. Leggendo Dan Goodley³⁹ si evince come si sia sviluppata un'interconnessione globale degli studi sulla disabilità grazie alla quale vengono presi in considerazione moltissimi aspetti e situazioni diverse, come l'educazione, le politiche sociali, la legislazione ecc. Quindi, sotto la definizione di *critical disability studies* è possibile riunire tutti questi tentativi contemporanei di creare uno spazio "transdisciplinare" dove vengono superate le limitanti dicotomie (medico/sociale, inglesi/americani, disability/impairment) in favore di un più produttivo dibattito che tenga conto degli aspetti politici, teoretici, pratici, culturali e via dicendo. Il carattere interdisciplinare è rilevato da tutti gli esponenti dei CDS; infatti, questa caratteristica si rivela necessaria nell'opinione della studiosa Helen Meekosha⁴⁰, secondo la quale limitare gli studi entro confini dogmatici (quali che siano del modello

³⁷ Professore dell'University of Sheffield, UK, Goodley D., "Dis/entangling critical disability studies", in: *Disability & Society*, Vol.28, No. 5, p. 663, Routledge, 2013.

³⁸ Meekosha H. e Shuttleworth R., "What's so 'critical' about critical disability studies?" in: *Australian Journal of Human Rights*, pp. 48, 2009.

³⁹ Goodley D., "Dis/entangling critical disability studies", in: *Disability & Society*, Vol.28, No. 5, pp. 631-644, Routledge, 2013.

⁴⁰ Professoressa dell' University of New South Wales, Sidney.

medico, sociale, materialistico) non può portare a un cambiamento reale nella società. I CDS devono mettere in prima linea un impegno politico che includa le situazioni critiche sui diritti umani: ad esempio le sterilizzazioni forzate, le violenze, le conseguenze disabilitanti delle guerre ecc⁴¹. Sempre in riferimento a questa filosofa australiana, ma non solo, si può notare come diventi importante includere anche i punti di vista e le culture del così detto *Global South* per evitare la chiusura nella nostra "occidentalità", o più in generale nel *Global North*. In sostanza ciò che fa compiere un passo avanti ai CDS sta proprio in questa apertura e disponibilità al dialogo tra più parti, facendo interagire i diversi settori della società e tenendo conto delle molteplici esigenze del singolo individuo. Infatti, non basta ottenere risultati a livello sociale, anche se ciò è essenziale, ma è importante che anche nel privato una persona che abbia qualche tipo di difficoltà disabilitante per il mondo esterno si senta autonoma nelle proprie scelte e libera di autodefinirsi.

Nello specifico Helen Meekosha afferma che i *critical disability studies* hanno le seguenti quattro caratteristiche: l'irriducibilità ai fatti, il collegamento stretto tra teoria e prassi, la consapevolezza della propria storicità e il dialogo tra le culture. La studiosa riprende questi principi dalla *critical social theory* che ha origine negli anni trenta all'interno dei filosofi della Scuola di Francoforte, i quali reputavano che ci fosse un progressivo restringimento della coscienza critica e dell'autonomia a causa dell'assetto sociale esistente (capitalismo, burocrazia); dopodiché quest'atteggiamento critico si è sviluppato e ha favorito la creazione di nuovi movimenti sociali. I quattro principi prima menzionati sono

⁴¹ Meekosha H. e Shuttleworth R., p. 65, 2009.

dunque validi anche per i *critical disability studies*. Il primo si riferisce all'irriducibilità rispetto ai fatti di questa analisi e ciò significa che essa non può essere solo di tipo quantitativo, cioè strettamente scientifica, sebbene ciò sia importante, ma deve tener conto dei fattori storici, culturali e delle relazioni sociali, in modo da superare lo *status quo* vigente. Passando alla seconda caratteristica, notiamo che il collegamento tra teoria e prassi si riflette nell'obiettivo pratico di giungere a un livello di autonomia ed emancipazione valido per tutti i membri della società. Ulteriormente, la coscienza di essere all'interno di una particolare realtà storica e di un determinato ambiente è importante per riconoscere che si è sempre in cambiamento e che la teoria non è statica ma in continuo sviluppo e quindi deve essere sottoposta a un'autocritica continua. Infine l'ultima caratteristica è il dialogo interculturale, che come abbiamo già detto diventa un punto di grande attenzione ma che la stessa studiosa ritiene ancora notevolmente carente: le culture non occidentali rimangono comunque in disparte e questo limita la globalizzazione del dibattito⁴².

Data quindi la molteplicità all'interno di questi studi, ne segue l'articolazione in diverse posizioni e approcci, anche se quasi sempre accomunati dai quattro punti sopra riportati. La denuncia all'eccesso di materialismo dei *disability studies* e l'apertura a un'analisi più critica e autocritica hanno portato allo sviluppo di posizioni teoretiche come il *post-conventionist* (Shildrick), post-modernismo (Corker e Shakespeare) e post-strutturalismo (Treiman)⁴³.

Un punto di partenza comune a molti degli autori sopra citati è la concezione del *bio-power* o della *bio-politics* di Foucault. Il "biopotere"

⁴² Meekosha H. e Shuttleworth R., pp. 51-54, 2009.

⁴³ Goodley D., p.634.

è un termine che indica l'esercizio di controllo da parte dello stato sul corpo dei membri della società, sia intendendo il corpo in un senso lavorativo ed economico, sia da un punto di vista strettamente biologico. Si tratta dunque delle procedure che la società mette in atto per avere un'influenza sui vari aspetti della vita dell'umanità come specie, che quindi possono andare dalla nascita, alla riproduzione, fino alla morte⁴⁴. Queste misure condizionano perciò le relazioni interpersonali e i rapporti con le istituzioni. Leggendo la filosofa canadese Shelley Tremain, vediamo appunto che parte dalla concezione del *bio-power* per rendere evidente che *l'impairment* (la menomazione come fatto naturale e inerente al soggetto) sia in realtà un prodotto storico che deriva proprio dal comportamento dello Stato individuato da Foucault. Questo fenomeno si presenta già nel diciottesimo secolo e si sviluppa con l'intenzione di avere una gestione strategica della popolazione. Con il XIX secolo inizia a diffondersi la concezione clinica del corpo, definito come "oggetto", suscettibile di classificazioni nette come malato/sano, normale/anormale; in questo modo il controllo delle anomalie diventa molto più semplice e i soggetti considerati problematici sono facilmente governabili⁴⁵. Seguendo anche il discorso di Margrit Shildrick⁴⁶, che riprenderemo per la discussione sull'identità, vediamo appunto che la ancora persistente discriminazione dei disabili non si basa sulla loro "differenza", ma sulla definizione del "soggetto" nell'immaginario moderno.

Un'altra studiosa che si inserisce al di fuori della tradizione occidentale è l'australiana Kumari Campbell, la quale affronta la

⁴⁴ Meekosha H. e Shuttleworth R, p.57.

⁴⁵ Tremain, S., "On the government of Disability", in: *Social Theory and Practice*, Vol. 27, No. 4, 2001.

⁴⁶ Shildrick M., *Dangerous discourses of disability, subjectivity and sexuality*, Palgrave Macmillan, 2009.

questione da un originale punto di vista che ribalta la prospettiva classica dei *disability studies*. Tradizionalmente, infatti, l'oggetto d'analisi di questi studi è ciò che viene considerato "l'altro" (*the Other*), ossia appunto le persone disabili, contrapposte a tutto il resto dei non-disabili. Quello che propone la Campbell è invece di spostare lo sguardo su ciò che solitamente non viene messo in discussione: la "normalità". Non succede spesso che si abbiano dei dubbi sullo "stato normale delle cose", su ciò che è "sano" o "naturale", mentre si suppone siano evidenti i casi che si discostano dagli standard. In realtà potrebbe essere molto produttivo cambiare prospettiva, poiché, anche nell'opinione di Shakespeare, scomporre e problematizzare ciò che sembra un dato di fatto (il "normale") può fornirci elementi utili per capire il motivo per cui "l'altro" sia definito in uno specifico modo. Proprio nel gesto di "spostare lo sguardo" (*shifting the gaze*) si rivela l'intenzione della studiosa a fornire un nuovo metodo d'indagine, che mette in pratica affrontando diverse tematiche: la soggettività, la tecnologia, i media, la legge, la sessualità ecc⁴⁷.

Alla base del suo lavoro c'è la proposta di distinguere due concetti, data la diversa concezione della disabilità che sta alla loro base, ponendosi in contrasto con molti autori che li considerano sinonimi e quindi interscambiabili. Le due nozioni sono *disablism* e *ableism*, difficilmente traducibili in italiano: il primo è l'oggetto tradizionale dei *disability studies*, ossia l'insieme di tutti i pregiudizi e le assunzioni che considerano la disabilità come alterità; il cosiddetto *ableism* è invece una prospettiva che si pone dalla parte opposta, ossia interpretando la

⁴⁷ Campbell K. F., *Countours of Ableism: The Production of Disability and Abledness*, Palgrave Macmillan 2009.

società “abile” come *other*, o *extraordinary other*⁴⁸. Il percorso della studiosa, chiamato *the project of Ableism*, mira dunque “non solo a problematizzare, ma a eliminare la nozione di abilità (*ableness*)”⁴⁹, non fermandosi a denunciare la discriminazione nei confronti delle persone disabili, ma contestando il concetto stesso di corpo-abile da cui parte ogni discorso sia discriminatorio che critico. Sono quindi l’intreccio delle opinioni culturali e delle pratiche sociali a creare l’idea di un corpo ideale e, più in generale, di un uomo perfetto: da questi ideali segue l’attribuzione di uno status non pienamente umano alle persone disabili⁵⁰.

Successivamente vedremo che anche Martha Nussbaum metterà in discussione i concetti che individuano degli standard presumibilmente condivisibili in modo universale, come *species typical body*, *normative citizen* o soprattutto l’idea di uomo ragionevole (*reasonable man*), a seconda che ci si trovi nel campo della scienza, della politica, della legge o della morale⁵¹, ma li riabiliterà poi per farne un uso pratico. Resta importante il contributo della Campbell nel riconoscere che queste categorie idealizzate in realtà sono vuote, poiché non si incontrerà mai nella vita reale un uomo che le rappresenti perfettamente. Per questo, la “normalità” rimane per tutti un concetto ovvio fintantoché rimane non specificata, senza descrizione (*an unsaying*, un “non detto”): da qui la necessità di problematizzarla. Se così non fosse fatto, resterebbe naturale anche la svalutazione delle persone che escono da questi canoni impliciti e il relativo senso di

⁴⁸ *Ivi*, p. 3-4.

⁴⁹ *Ivi*, p. 3, traduzione mia.

⁵⁰ *Ivi*, p. 5.

⁵¹ *Ivi*, p. 6.

aberrazione da parte dei soggetti “sani”⁵². Nuovamente, troveremo collegamento con la Nussbaum nel momento in cui affronteremo i sentimenti del disgusto e della vergogna.

⁵² *Ivi*, p. 166.

CAP 2. Il profilo intellettuale di Martha Nussbaum

2.1. Perché parlare della Nussbaum: il dibattito contemporaneo sugli approcci

Giunti a questo punto, abbiamo costruito una mappa concettuale e storiografica degli studi sulla disabilità; il passo successivo consiste nell'introdurre la filosofa americana Martha Nussbaum, per analizzare i contributi che apporta alla discussione e per far emergere gli aspetti più rilevanti della sua teoria, che ci saranno utili per la trattazione finale sulla costruzione dell'identità sociale delle persone disabili. In particolare, in questo capitolo ci focalizzeremo su: il contesto in cui si inserisce la filosofa, analizzando le varie alternative al suo approccio; il background filosofico che la sostiene; l'approccio fondamentale della sua teoria della giustizia; la critica di paternalismo.

Martha Nussbaum si inserisce nel dibattito contemporaneo sui diritti fondamentali dell'umanità, oltre che con gli approfonditi studi, anche grazie al suo impegno attivo in diverse situazioni e campi di indagine⁵³. Particolarmente prolifico è il suo lavoro sulla questione delle disuguaglianze di genere, data l'attenzione per la condizione delle donne in diverse parti del mondo (specialmente in India) e in differenti contesti (famiglia, educazione, lavoro, attività creative ecc.). Si può affermare che l'attenzione della filosofa si focalizza particolarmente sulle situazioni di asimmetria; infatti, oltre alle disuguaglianze di genere,

⁵³ Membro di numerose associazioni internazionali tra cui il "Committee on Southern Asian Studies", "Human Rights Program" e "Human Development and Capability Association", di cui è co-fondatrice insieme ad Amartya Sen, attualmente professore di Law and Ethics alla University of Chicago e in collaborazione con università in America, Europa e Asia. Informazioni dalla pagina personale all'indirizzo: <http://www.law.uchicago.edu/faculty/nussbaum/>.

fa oggetto del suo lavoro anche molti altri tipi di dislivelli, come il rapporto tra uomini e animali, l'interazione tra diverse culture (sviluppate e in via di sviluppo) e, venendo a ciò che interessa in questa sede, la situazione delle persone disabili all'interno di una società di non-disabili. La sua filosofia si confronta costantemente con quella rawlsiana, la cui teoria della giustizia viene ammirata e considerata la migliore tra quelle disponibili, ma allo stesso tempo, come vedremo, giudicata poco adatta almeno nella trattazione delle asimmetrie appena elencate⁵⁴. Infatti, la teoria del contratto sociale sostenuta da Rawls si basa sulla stipulazione di un accordo tra individui uguali e l'unico scopo è trarre da esso un reciproco vantaggio. Ne deriva perciò che: chiunque si discosti dal livello di "normalità" e chiunque non possa mettere a disposizione un contributo di cui tutti possano usufruire, traendone vantaggio, sia escluso dal contratto e quindi dalla partecipazione sociale. Proprio per ovviare alle mancanze della teoria sociale di Rawls, la Nussbaum elabora il suo approccio delle capacità, inizialmente allacciandosi al collega e compagno Amartya Sen, per poi spingersi oltre con nuove proposte e notevoli differenze.

Il suo contributo al dibattito contemporaneo sta proprio nella proposta di un approccio per lo studio di vari aspetti riguardanti lo sviluppo della vita umana, che si pone come alternativa a quelli esistenti, spesso inadeguati e fuorvianti. In particolare quelli da lei attaccati con maggiore forza sono: il criterio basato sul Prodotto Interno Lordo (PIL) e la teoria dell'utilitarismo.

Il calcolo della percentuale pro-capite del prodotto interno lordo è uno dei criteri utilizzati più frequentemente per stabilire il livello di

⁵⁴ Nussbaum M. C., *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, Il Mulino, p. 10, Bologna 2007, ed. or.: *Frontiers of Justice: Disability, Nationality, Species Membership*, Harvard University Press, Cambridge 2006.

sviluppo di una nazione⁵⁵. La Nussbaum evidenzia minuziosamente come questo metodo sia in realtà inadeguato per misurare la qualità della vita. Prendendo infatti come esempio una nazione come l'India, in cui convivono nello stesso contesto situazioni di estrema povertà e altre di ricchezza molto elevata, è palese che un dato come il Pil non possa tener conto dei dislivelli, ma debba fornire una media indicativa. Conseguentemente, giacché si può ottenere un valore alto nonostante le forti disequaglianze e gli squilibri interni, il Pil non è un fedele rappresentante delle varie situazioni in esame. Nonostante ciò è un metodo che viene utilizzato perché offre alcuni vantaggi: per esempio è calcolabile in modo semplice e chiaro, dunque permette un agevole confronto tra diverse nazioni. Secondariamente, non è un dato di facile manomissione e non permette ai paesi di realizzare agilmente un imbroglio sulla propria situazione economica. Allo stesso tempo, però, esso presenta una serie di limiti che non permettono di impiegarlo senza problemi: in primo luogo, non è strettamente necessario che laddove si verifichi un progresso economico si ottengano incrementi nella qualità della vita (es: sanità e istruzione). In aggiunta, questo dato non si riferisce all'effettivo ammontare del reddito familiare medio, bensì è una cifra lorda che può riferirsi anche ai capitali in mano ai grandi imprenditori, senza coinvolgimento dei singoli cittadini. Infine, il Pil è un indicatore che mette insieme elementi molto diversi tra loro senza distinzione: è possibile che due paesi abbiano uno stesso Pil, ma

⁵⁵ Nussbaum M. C., *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, p. 51, Bologna 2012, ed. or.: *Creating Capabilities. The Human development Approach*, Harvard University Press, Cambridge 2011.

all'interno ci siano diverse situazioni riguardo all'istruzione, all'assistenza sanitaria, ai diritti politici, ecc⁵⁶.

Il secondo approccio messo in questione è quello dell'utilitarismo, il cui principale teorizzatore è Jeremy Bentham. Questo sistema si basa sulla valutazione dell'utilità totale o media, ossia sulla soddisfazione delle preferenze all'interno di una società. Questo criterio, al contrario del precedente, ha certamente il merito di interessarsi maggiormente alle persone, ma la Nussbaum individua tuttavia svariati punti problematici. Primariamente, come il Pil, anche l'utilitarismo non riesce a tenere conto dei vari aspetti della vita e delle differenze sostanziali che si riscontrano nella collettività. Infatti, anche raggiungendo un'alta media di persone che ottengono la soddisfazione della maggior parte dei bisogni e dunque conducono una buona vita, è possibile che in realtà molti ne soddisfino tutti e altri nessuno; oppure può accadere che alcune classi alzino la media perché soddisfano anche bisogni secondari, mentre altre non possiedono gli strumenti nemmeno per soddisfare quelli primari. Ulteriormente, questo metodo presuppone che ci sia un unico parametro di valutazione di ciò che è utile e ciò che ha valore nella vita di ognuno, ma sappiamo che non è affatto così. Non solo le preferenze sono differenti, ma esse si modificano nel tempo e spesso sono determinate da un'aspettativa sociale che indica quali sono i bisogni di un particolare gruppo, senza indagare se sia davvero ciò che essi desiderano (punto di particolare importanza per l'identità sociale dei disabili). L'ultimo aspetto criticato dalla Nussbaum è il fatto che l'utilitarismo pone la soddisfazione come fine ultimo, indipendentemente da come essa sia raggiunta⁵⁷. Al contrario, nella

⁵⁶ *Ivi*, pp. 51-55.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 55-60.

prospettiva della filosofa, è la libertà di scelta che deve essere posta come obiettivo; saranno poi i singoli a decidere se soddisfare o no i propri bisogni individuali e a stabilire quali essi siano.

Altri due approcci che la filosofa giudica inadeguati sono gli approcci delle risorse e quelli dei diritti umani. La prima alternativa si basa sulla valutazione dello sviluppo di un paese a seconda di quante risorse possiede (ricchezze e reddito) e di quanto riesce a distribuirle equamente alla popolazione. Si tratta dunque di una “versione egualitaria”⁵⁸ dell’approccio basato sul Pil. Il lato positivo di questo programma è appunto che si concentra su una più equa distribuzione, ma, malgrado questo, presenta alcuni difetti: come per il Pil, anche questo approccio è basato sulla ricchezza e non è un buon indicatore della condizione effettiva degli individui. Infatti, le persone richiedono svariate e particolari risorse a seconda delle esigenze; perciò, anche se ci fosse una distribuzione equa di esse, ma questa fosse indifferenziata, accadrebbe che alcuni sono accontentati e altri meno⁵⁹. Ad esempio un bambino necessita maggiori risorse mirate all’educazione rispetto a un adulto, così come un bambino disabile ha bisogno di più risorse impiegate nelle strutture, che non servono a un bambino non disabile, per avere le stesse opportunità.

L’ultimo approccio che viene criticato è il più controverso, poiché, nonostante esso presenti delle ambiguità, si collega strettamente con l’approccio delle capacità, anzi quest’ultimo può essere interpretato proprio come una versione del primo. Stiamo parlando dell’approccio basato sui diritti umani, fondato sull’idea che ognuno, in quanto uomo, possieda dei diritti fondamentali, che gli devono essere garantiti e

⁵⁸ *Ivi*, p. 61.

⁵⁹ *Ivi*, p. 61-62.

rispettati. Le capacità includono tutti i diritti sia della prima generazione (civili e politici) sia della seconda (economici e sociali); inoltre, sia le capacità che i diritti sono fondamentali per le basi costituzionali. Tuttavia, la Nussbaum individua alcuni aspetti che rendono il suo approccio più adeguato e comprensivo per studiare la realtà sociale e anche meno vincolato da una particolare concezione storica o culturale⁶⁰. Per prima cosa l'approccio delle capacità si fonda sull'umanità in quanto tale, non sulla razionalità o su altre specificità, includendo nella trattazione anche le persone disabili. Inoltre, esso allarga l'analisi a tutte le altre specie, quindi anche agli animali, poiché secondo questo approccio tutti gli esseri viventi senzienti possiedono diritti e devono essere tenuti in considerazione dalla giustizia. Il linguaggio dei diritti rimane comunque fondamentale, ma il punto che rivendica la Nussbaum è soprattutto il fatto che, mentre nelle rivendicazioni dei diritti spesso si ricerca l'indipendenza da interventi statali, dunque una "libertà negativa" (soprattutto nelle concezioni statunitensi), l'approccio delle capacità ritiene fondamentale l'azione positiva da parte del governo per garantire l'eliminazione delle barriere e l'effettiva possibilità di mettere in pratica i propri diritti⁶¹. Ciò ha ripercussioni notevoli specialmente sui gruppi subordinati ed emarginati, come possono essere le donne o i disabili, poiché anche se vengono concessi pari diritti, ma questi non sono seguiti da interventi mirati, non si otterranno risultati concreti nelle vite delle persone.

La Nussbaum, dunque, rifiutando questi approcci per l'analisi dello sviluppo umano, apre uno spazio di discussione in cui la disabilità può

⁶⁰ Nussbaum M. C., *Diventare Persone, Donne e universalità dei diritti*, trad. it. di Mafezzoni W., Il Mulino, p. 112-118, Bologna 2001, ed. or.: *Women and Human Development: The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

⁶¹ Nussbaum M. C., *Creare Capacità*, pp. 65-69.

entrare ed essere oggetto di studio accurato, operazione impraticabile utilizzando gli altri metodi di indagine. Per capire da quale base parte per giungere alle sue conclusioni, sarà senz'altro utile illustrare i presupposti filosofici che la sostengono nei suoi ragionamenti.

2.2. *Background filosofico: Aristotele, Stoici, Smith e Marx*

Martha Nussbaum è una delle più famose studiose contemporanee di Aristotele: la filosofia dello Stagirita è analizzata in dettaglio e viene riformulata e ripensata in chiave moderna, trovandone utilizzo in vari settori di indagine. In particolar modo, nella maggior parte dei suoi testi, la filosofa si riferisce esplicitamente alle concezioni aristoteliche dell'essere umano, delle emozioni e della filosofia politica. Innanzitutto, nella visione aristotelica, poi ripresa da Marx, l'essere umano è concepito come un'entità da una parte abile e capace (dotato di ragione), dall'altra vulnerabile e indigente; infatti per sopravvivere non ha bisogno solo di cibo e riparo, ma anche di una molteplicità di pratiche che lo rendono "umano". Vedremo che proprio da questo presupposto parte l'approccio elaborato dalla Nussbaum, nel quale vengono individuate le capacità fondamentali che devono essere garantite a ogni persona, per permettere una vita adeguata e dignitosa.

Riguardo al ruolo delle emozioni, Aristotele rappresenta per la filosofa un punto di partenza determinante, poi ampliato attraverso lo studio delle filosofie ellenistiche. Principalmente la concezione che ne segue è il ruolo cognitivo delle emozioni, ossia la possibilità di comprendere la sfera etica grazie al loro studio, poiché anch'esse sono

portatrici di contenuti intellettivi. Le emozioni, infatti, sono considerate dalla Nussbaum dei giudizi valutativi sul mondo esterno, analizzando i quali è possibile capire che importanza diamo a un certo oggetto/condizione/situazione, e fanno emergere la nostra natura di esseri incompleti moralmente e bisognosi fisicamente⁶².

Per quanto concerne la concezione della politica, la studiosa trae ispirazione dai ragionamenti aristotelici su come debba essere governata una società: innanzitutto, la preparazione culturale dei politici è imprescindibile per garantire una giusta amministrazione del potere che promuova i corretti valori; altrettanto importante è però l'educazione dei cittadini. Questi ultimi devono avere gli strumenti per prendere decisioni consapevoli e per basare la loro vita sulla scelta e non sull'imposizione esterna, anche se compito dello stato era di fare in modo che le scelte si indirizzassero su un'unica concezione della vita buona⁶³.

Il filosofo greco riveste quindi un essenziale ruolo nei ragionamenti della Nussbaum, ma è altrettanto stimolante notare in quali punti vengono prese le distanze. Per prima cosa, viene rifiutata la ricerca aristotelica di un'unica e universale concezione del bene e della vita buona, in favore di una più aperta concezione dell'azione politica, che deve mirare solo a garantire le capacità e non il loro funzionamento, per lasciare aperto lo spazio di scelta delle singole persone. Questa concezione rientra nella forma di "liberalismo politico" che rivendica la

⁶²Nussbaum M. C., *L'intelligenza delle emozioni*, trad. it. di Scognamiglio R., Il Mulino, p.37, Bologna 2004, ed. or.: *Upheavals of Thought. The Intelligence of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

⁶³ Nussbaum M. C., *Creare capacità*, pp.119-136.

Nussbaum⁶⁴. Un altro punto di scissione si trova nella diversa attenzione per le donne: essa rappresenta per la filosofa americana un punto di cruciale importanza. La questione femminile non solo viene analizzata negli ambiti più problematici (famiglia, educazione, lavoro, paesi in sviluppo), ma viene utilizzata anche come criterio discriminatorio per capire che livello di uguaglianza sussiste in una determinata società e contesto. Infatti, più volte la Nussbaum ripete che la politica internazionale dovrebbe essere femminista⁶⁵, perché solo occupandosi di riportare pari opportunità ci si può confrontare con le problematiche che impediscono la costruzione di una società giusta. Riguardo alla questione della disabilità, le donne rimangono sempre ben a fuoco: da una parte viene preso in considerazione il maggior grado discriminatorio che colpisce le donne disabili rispetto al sesso maschile; dall'altra viene illustrato e studiato il fatto che sono le donne che si prendono carico delle persone disabili, e che per questo spesso mettono da parte lavoro, piaceri, interessi per dedicarsi agli altri: situazione che agli occhi di certe società è quasi un dovere. Nella concezione di Aristotele, come in generale nell'epoca antica, la considerazione delle donne era invece notevolmente scarsa; troviamo appunto che i cittadini attivamente partecipanti in politica dovevano essere unicamente i maschi adulti, liberi e autoctoni (con ulteriore esclusione dei lavoratori manuali), relegando di conseguenza le donne a un ruolo decisamente marginale e dimostrando poca attenzione per l'uguaglianza umana⁶⁶.

⁶⁴ Nussbaum M. C., *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, trad. it. di Zanetti G., Il Mulino, p. 9, Bologna 1986, ed. or.: *The Fragility of Goodness. Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

⁶⁵ Nussbaum M. C., *Diventare persone*, p. 18.

⁶⁶ Nussbaum M. C., *Creare Capacità*, pp. 123-124.

Uno degli aspetti della filosofia aristotelica che è maggiormente fruttuoso per la Nussbaum è la vulnerabilità umana. Infatti, solo comprendendo che l'uomo è debole e fatto di bisogni, si può avere una corretta visione della vita e di conseguenza avere gli strumenti per migliorarla. Le necessità materiali non sono un fatto accidentale per l'umanità, bensì la caratterizzano: dunque c'è un'urgenza notevole nel provvedere a che ognuno possa soddisfare questi bisogni, in particolar modo chi ha più difficoltà nel farlo. Sempre Aristotele riconosce quindi che l'essere umano è contraddistinto dall'aver bisogno di una molteplicità di funzioni e attività per realizzarsi: avere la possibilità di esprimere se stessi, di interagire, di provare emozioni (in particolare l'amicizia)⁶⁷.

Un altro caposaldo della filosofia nussbaumiana è lo stoicismo: esso gioca un ruolo decisivo poiché influisce nell'elaborazione dell'approccio delle capacità e perché permette il perfezionamento di alcuni concetti aristotelici⁶⁸. Infatti, la Nussbaum riesce a individuare nuovi punti di contrasto con lo stagirita:

- *Il concetto di dignità*: per Aristotele non rivestiva grande importanza, anzi la società era disegnata come una gerarchia tra diversi tipi di esseri umani, mentre secondo gli stoici è un concetto determinante. Infatti, essi non delineano distinzioni all'interno della specie umana, non stilano una gradazione di valore a seconda dello status che viene rivestito, bensì affermano che ognuno acquisisce pari dignità rispetto all'intera comunità solo grazie al possesso della capacità di scelta morale (per la

⁶⁷ Nussbaum M. C., *La Fragilità del Bene*, pp.10-13.

⁶⁸ Nussbaum M. C., *Ivi*, p. 4.

Nussbaum solo per il fatto di essere una creatura senziente), meritando di conseguenza pari rispetto a prescindere dalla propria identità sociale. Come la stessa filosofa sottolinea, questa concezione è stata ripresa dai grandi pensatori moderni come Grozio, Rousseau e Kant. Il concetto della dignità è il fulcro della teoria nussbaumiana, poiché è la base da cui parte per tracciare il suo approccio delle capacità.

- *Il cosmopolitismo*: essere cittadini del mondo è un punto su cui gli stoici fanno leva per mostrare che la nostra specie è un'unica realtà, accomunata proprio dalla condizione umana che la lega. Non solo quindi è necessario costruire una solida comunità nel nostro stato, ma anche al di fuori di esso, impegnandosi per creare un legame morale che unisca il mondo in tutte le sue sfaccettature. I primi impegni sono quindi la non aggressione e l'ospitalità degli stranieri. Tutto ciò era estraneo ad Aristotele, il quale non individuava obblighi etici al di fuori della propria città-stato. Sebbene con molti limiti, gli stoici hanno dunque il merito di avviare una riflessione sulla natura cosmopolita umana e sull'impegno etico che ne deriva.
- *Libertà nella "sfera privata"*: anche se in modo abbozzato, gli stoici compiono un passo ulteriore rispetto ad Aristotele anche dal punto di vista della protezione di uno spazio "privato" (anche se questi termini sono anacronistici) che la società non ha diritto di sorpassare. Sebbene non si tratti di un'elaborazione esaustiva, lo stoicismo ha il merito di evidenziare che per garantire la giustizia, la scelta del singolo deve rimanere personale e libera⁶⁹.

⁶⁹ Nussbaum M. C., *Ivi*, pp. 10-12.

Per una completa visione delle principali influenze che accompagnano il lavoro della Nussbaum, anche se non si esauriscono in questo elenco, bisogna senza dubbio nominare Adam Smith, a sua volta rielaboratore dell'aristotelismo e dello stoicismo. La sua utilità si ritrova nell'impegno sia teorico che pratico a trovare soluzioni per i molteplici errori che individua nell'Inghilterra del suo tempo, come le limitazioni al commercio, le leggi invasive, la schiavitù ancora persistente, il salario insufficiente degli operai. Anche se di epoche diverse, possiamo dunque notare come Smith e Nussbaum siano accomunati dalla ricerca per una giustizia e uguaglianza che riguardino tutti i membri della società e che vadano oltre i confini dello stato, cercando di realizzare un governo che promuova e protegga le capacità di base. Smith dunque rifiuta, allo stesso modo della filosofa contemporanea, l'invulnerabilità stoica in favore della concezione aristotelica dell'uomo, secondo la quale è necessario garantire una serie di bisogni fondamentali per fare in modo che l'individuo si sviluppi e che sia in grado di mettere in pratica determinate capacità; inoltre, si avvicina allo stagirita anche per la concezione della dignità umana. Secondo il pensatore, infatti, la dignità è qualcosa di molto delicato e senza un'adeguata istruzione di base può essere messa in pericolo; per esempio la divisione del lavoro e la condizione di povertà diffusa impediscono a gran parte della popolazione di raggiungere un livello minimo di educazione. Smith condanna queste situazioni e ritiene necessario l'appoggio dello stato per lo sviluppo delle capacità basilari (sia fisiche sia intellettuali), in modo da garantire la conservazione e tutela della dignità⁷⁰.

⁷⁰ Nussbaum M. C., *Creare Capacità*, pp. 127-131.

Infine, una componente che influisce sui lavori della Nussbaum è senza dubbio la filosofia marxista, in particolare il Marx dei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, redatti in un periodo in cui il filosofo stava approfondendo gli studi su Aristotele. Infatti, la sua visione viene inserita nel discorso della Nussbaum integrata con quella aristotelica, nel tentativo di elaborare un'idea del funzionamento umano che fosse completa ed esaustiva⁷¹. Seguendo questa concezione, viene posta al centro la capacità umana di possedere una forma di appartenenza (a culture/gruppi religiosi/idee ecc.) e di ottenere reciprocità nelle relazioni interpersonali. Questo perché i rapporti con gli altri, nella visione aristotelica-marxista, rappresentano una fondamentale caratteristica umana, che pervade tutti i tipi di capacità: infatti gli esseri umani nascono, crescono e muoiono a contatto con gli altri e risultano fortemente condizionati da questo rapporto. Pensando alla famiglia, probabilmente la prima istituzione sociale con cui ognuno viene in contatto, si nota come essa sia determinante nella formazione di un essere umano e come influisca drasticamente nello sviluppo di tutte le capacità fondamentali⁷². Anche la famiglia, come tutti i tipi di relazione sociale, deve essere quindi basata su una concezione della persona intesa secondo la filosofia kantiana, ossia legata al fatto che l'individuo sia trattato sempre come fine e mai come mezzo. Ciò implica che non debbano verificarsi gerarchie basate sul sesso, sull'età o sulla posizione sociale, ma che ognuno goda dei propri diritti in modo libero e uguale, dunque che sia considerato individualmente e non come un ingranaggio che ha senso solo se rapportato all'istituzione più grande⁷³. Esempio è

⁷¹ Nussbaum M. C., *Giustizia Sociale e Dignità Umana. Da individui a persone*, Il Mulino, pp. 72-75, Bologna 2002.

⁷² Nussbaum M. C., *Diventare Persone*, pp.294-295.

⁷³ Nussbaum M. C., *Ivi*, pp. 296-297.

per la Nussbaum la condizione delle donne, che spesso vengono relegate a una condizione di strumento e non come unità importante in sé, ossia quando la donna assolve il suo ruolo solo se è una buona moglie, madre, figlia, badante, ecc.

La filosofia di Marx è presa perciò molto in considerazione dalla Nussbaum: i rapporti sociali, e di conseguenza anche quelli economici, influiscono sulla persona e la trasformano, soprattutto se si tratta di individui particolarmente vulnerabili. Ritorna perciò la concezione che abbiamo trovato nel modello sociale, dove le persone disabili, a seconda del contesto in cui si trovano, hanno diverse esperienze e differenti prospettive di vita. L'approccio delle capacità della Nussbaum ha ben presente questo fattore, e nel momento in cui illustra le capacità che ogni essere umano ha il diritto di possedere, non dimentica l'importanza dell'ambiente esterno nel garantire l'effettiva possibilità della loro realizzazione fino al raggiungimento di una certa soglia. Inoltre, cruciale è l'importanza della dignità, aspetto che Marx ritrova in Aristotele: ci sono alcune capacità e funzioni umane che se sono assenti rendono la vita indegna di essere vissuta, trasformano l'essere umano in niente più che un animale⁷⁴. L'approccio delle capacità si fonda proprio su questa idea di dignità, che ritiene ogni persona in possesso di un valore intrinseco e dunque come fine in sé; le capacità fondamentali saranno proprio quelle che sono necessarie per rendere una persona in grado di condurre una vita dignitosamente umana.

⁷⁴ Nussbaum M. C., *Giustizia Sociale e Dignità Umana*, pp. 73-74.

2.3. *Approccio delle capacità*

Martha Nussbaum si propone dunque di trovare un approccio che possa stare alla base di qualsiasi discorso sulla giustizia, oltrepassando i limiti dei vari approcci esistenti. Come la filosofa afferma con frequenza, questo approccio può essere considerato una *teoria parziale della giustizia*, poiché, da una parte contribuisce a offrire un metodo per affrontare problematiche internazionali in modo efficace, dall'altra rimane parziale perché si deve arrestare a una soglia (*threshold*) per far in modo che possa essere applicato a qualsiasi situazione e contesto: oltre quella soglia, vedremo, non si può intervenire seguendo questo metodo, poiché il suo scopo non è creare un'uguaglianza totale, ma quello di garantire a tutti il raggiungimento di un livello accettabile di vita. Il cuore di questo atteggiamento è fondato sulle *capacità umane*, ossia:

“ciò che le persone sono in grado di fare e di essere, avendo come modello un'idea intuitiva di vita che sia degna della dignità di un essere umano”⁷⁵.

In questo paragrafo cercheremo dunque di capire cosa si intende con queste parole. Innanzitutto, è necessario illustrare quali siano le capacità umane fondamentali che individua la Nussbaum: esse sono dieci e vengono presentate in un elenco preciso e dettagliato, in cui ci si

⁷⁵ Questa definizione appare in ogni libro in cui viene illustrato l'approccio delle capacità, per fare un esempio: Nussbaum M. C., *Diventare Persone*, p. 19, oppure: Nussbaum M. C., *Giustizia Sociale e Dignità Umana*, pp. 75-77.

riferisce alle funzioni umane più caratterizzanti e primarie. Queste capacità sono dunque le seguenti:

- *Vita*: poter assicurarsi una vita di media durata, senza morti premature o senza motivi per cui si trasformi in una vita indegna di essere proseguita.
- *Salute fisica*: godere di una buona salute sotto diversi aspetti (riproduzione, nutrizione, crescita, abitazione).
- *Integrità fisica*: libertà di movimento, diritto di inviolabilità del proprio corpo, libertà nella vita sessuale e nelle scelte riproduttive.
- *Sensi, immaginazione e pensiero*: avere la possibilità di usare in modo libero e produttivo la propria inventiva, i propri sensi e la propria ragione, coltivandoli attraverso un'adeguata istruzione di base. Garantire dunque la capacità di esprimere liberamente se stessi, cercare autonomamente il senso della propria esistenza, avvicinarsi senza ostacoli a diverse pratiche religiose/politiche/letterarie.
- *Sentimenti*: essere liberi di provare, esternare e non vergognarsi di provare sentimenti (amare, soffrire, desiderare, provare rabbia ecc.); poter quindi sviluppare la propria capacità di provare emozioni e non essere inibiti da coercizioni politiche, culturali, fisiche che siano.
- *Ragion pratica*: avere la possibilità di forgiare da sé la propria libertà di coscienza, dando un significato alla vita e stabilendo le proprie priorità in modo critico e consapevole.

- *Appartenenza*: poter socializzare con altri individui ed essere in grado di mettere in pratica forme di interazione e associazione, coltivare amicizie, preoccuparsi degli altri e farsi coinvolgere nelle vite altrui; potersi mostrare pubblicamente senza discriminazione per razza, sesso, religione, orientamento sessuale, dunque rivendicando il rispetto per la propria identità, qualunque essa sia, e nei diversi contesti (famiglia, lavoro, relazioni interpersonali).
- *Altre specie*: sviluppare la capacità di convivere con altre specie di animali, con il mondo vegetale e in generale con la natura, in modo pacifico e rispettoso.
- *Gioco*: aver la possibilità di crearsi degli spazi ricreativi, di svago e alimentare la propria mente attraverso esperienze appassionanti e gioiose.
- *Controllo del proprio ambiente*: possedere la capacità di avere sotto controllo il proprio ambiente sia politico che materiale. Da una parte essere attivamente coinvolti nella vita politica, attraverso la garanzia della libertà di espressione e di associazione; dall'altra poter esercitare il diritto di proprietà e di possesso, aver la possibilità di ottenere un lavoro, non poter essere oggetto di perquisizioni o arresti senza permesso⁷⁶.

La costruzione di questo elenco ha subito diverse trasformazioni nel corso degli studi della filosofa: come lei stessa afferma, le maggiori modifiche che hanno subito l'individuazione e la definizione delle capacità appena elencate sono state effettuate dopo il contatto con il

⁷⁶ Nuovamente, la descrizione delle capacità viene presentata allo stesso modo in vari scritti, ad esempio: Nussbaum M. C., *Diventare Persone*, pp. 95-97.

contesto indiano e in seguito alla discussione con pensatori di culture diverse. Per esempio a seguito di questi rapporti è stata intensificata l'importanza dell'integrità fisica e del controllo del proprio ambiente, a volte sottovalutate nei discorsi occidentali. Inoltre, notevole attenzione è stata riposta nella salute riproduttiva, includendo non solo la possibilità di partorire in un ambiente sicuro e sterilizzato, ma anche di godere di una vita sessuale senza ingiuste inibizioni imposte dall'esterno e avere pieno accesso a informazioni aggiornate e adeguate sulla sessualità⁷⁷.

Affrontando l'approccio delle capacità emerge quindi chiaramente l'influenza aristotelico-marxista presente: infatti, esso è basato sul concetto di essere umano caratterizzato da un'irriducibile pluralità di componenti, ciascuna delle quali è indispensabile e deve essere necessariamente coltivata, e la cui vita è contraddistinta sia dalla condizione di bisogno che dalla dignità⁷⁸. Sarebbe quindi scorretto pensare di compensare una mancanza all'interno di una capacità aumentandone un'altra dell'elenco, poiché ognuna di esse rappresenta un bisogno fondamentale dell'essere umano che non può essere sostituito da altro: per esempio non sarebbe legittimo scambiare la libertà politica con una maggiore ricchezza economica⁷⁹. In primo luogo perciò le capacità sono indipendenti e necessarie singolarmente, ma secondariamente si rivelano interconnesse e collegate tra loro sotto diversi aspetti. Riflettendoci, appare evidente che garantire libertà di espressione senza assicurare una relativa sicurezza di integrità fisica potrebbe risultare pericoloso; allo stesso modo, per rendere in grado le donne di staccarsi dal controllo della famiglia o del marito, per garantire

⁷⁷ Nussbaum M. C., *Diventare Persone*, note 81 e 82, pp. 135-136.

⁷⁸ Nussbaum M. C., *Giustizia Sociale e Dignità Umana*, pp. 83-84.

⁷⁹ Nussbaum M. N., *Diventare Persone*, p. 97.

loro la possibilità di realizzarsi, trovare un lavoro, svolgere attività ricreative, è l'attuazione di misure di istruzione ed educazione. La complessità che mette in luce la filosofia è di estrema utilità per attuare analisi più precise, come appunto la questione della disabilità, poiché solo evitando di prendere in considerazione le questioni problematiche dividendole in compartimenti stagni, è possibile avere una visione d'insieme adeguata ed esaustiva, che permetta l'individuazione di una soluzione. Facendo un banale esempio, non basta che un disabile abbia il diritto di voto, se poi la struttura dove si svolgono i seggi non dispone delle attrezzature adatte per accogliere una persona che si muove con la carrozzina. Il punto chiave di questo discorso risiede nel concetto della soglia del progetto nussbaumiano, che appunto stabilisce come scopo non la completa realizzazione di una capacità dopo l'altra (puntando prima alla crescita economica, in un secondo momento all'istruzione, in un terzo alle pari opportunità ecc.), ma di farle crescere in simultanea ottenendo in ogni campo un certo livello minimo sufficiente a soddisfare l'ideale intuitivo di vita dignitosa.

Per comprendere meglio il discorso, bisogna continuare la chiarificazione di ciò che rappresenta il concetto di capacità nel lavoro della Nussbaum, suddividendone la definizione in tre grandi gruppi:

- *Le capacità di base*: sono le capacità che costituiscono gli uomini nelle loro caratteristiche di base, come vedere, sentire o di provare affetto. Può succedere che non tutte raggiungano il pieno funzionamento, ma devono essere comunque oggetto di doveri sociali da parte dell'intera comunità.

- *Le capacità interne*: queste a contrario delle prime si sviluppano con il tempo, ossia crescono insieme alla persona stessa. Prendendo come esempio la riproduzione, siamo di fronte a una capacità che non ha bisogno di grandi spiegazioni per essere funzionante (sebbene siano necessarie le informazioni e i servizi per renderla sicura e protetta), bensì si acquista con l'esperienza e con l'arrivo della pubertà. Ovviamente è necessaria la possibilità che avvenga l'esercizio effettivo di tale capacità affinché si tramuti in un funzionamento duraturo; dunque se una donna subisce una mutilazione o è affetta da una malattia particolare, potrebbe non essere in grado di riprodursi, non esercitando la sua potenziale capacità interna.
- *Le capacità combinate*: con questo termine si indicano le capacità interne *combinare* alle condizioni esterne che permettono l'esercizio di quella particolare funzione. Tornando all'esempio della riproduzione, se una donna è perfettamente in grado di riprodursi ma vive in un contesto dittatoriale dove se è di una determinata etnia non può avere figli con un uomo autoctono, è l'ambiente che le impedisce di esercitare la capacità interna. La stessa cosa vale per la libertà di espressione: pur avendo la capacità interna, se si è repressi da una cultura oppressiva, non potrà essere messa in pratica⁸⁰.

Insieme alla Nussbaum possiamo quindi ricavare alcune conclusioni: innanzitutto l'impegno di un buon governo deve essere quello di fare in modo che le capacità interne siano affiancate da un

⁸⁰ *Ivi*, pp. 99-102.

ambiente favorevole alla loro applicazione; citando l'esempio della Nussbaum, se un bambino nella fase critica non dovesse essere circondato da persone che parlano, non imparerà a farlo, dunque la capacità interna non si paleserà. Conseguentemente, ne deriva che la lista delle capacità citate precedentemente è composta da capacità combinate, poiché per realizzarle non basta fare in modo che ogni persona le sviluppi internamente, ma è necessario che l'ambiente esterno sia altrettanto adeguato e ben disposto per sostenere queste capacità. Se una società è governata da una dittatura, la libertà di espressione sarà una capacità che non è possibile esercitare, sebbene sussista come capacità interna. È anche vero che se una generazione nasce e vive sempre sotto una forma di governo oppressiva potrebbe non sviluppare mai una capacità interna di libera espressione e anche se a un certo punto in tarda età dovesse esserci il ritorno di una democrazia potrebbero non essere in grado di attuarla.

Spingendoci oltre e cercando di collegare il discorso della Nussbaum al nostro primo capitolo, si potrebbe affermare che questa considerazione così forte dell'ambiente circostante si avvicina alla concezione del modello sociale. Avevamo visto infatti che la disabilità secondo questo metodo è un prodotto della società: la menomazione senza ostacoli esterni non si trasforma in disabilità. Sicuramente la Nussbaum, anche per via dell'influenza della filosofia di Marx, potrebbe essere d'accordo con questa concezione, tuttavia non ne fa mai accenno nei suoi lavori; ciò che appare evidente è la necessità di far crescere contemporaneamente capacità e ambiente per renderli funzionanti, poiché il tipo di capacità che più di tutto sono analizzate sono appunto quelle combinate. Senza dubbio, ciò che alla filosofa

preme sottolineare è l'assoluta importanza della cultura umanistica per ottenere la formazione di un'organizzazione internazionale che miri alla giustizia. La filosofa denuncia più volte il fatto che la cultura occidentale trascura l'educazione umanistica puntando tutte le risorse su quella scientifica e tecnica; sebbene queste siano determinanti per lo sviluppo di un paese, se fatte crescere in modo isolato e fine a se stesso non bastano per assicurare un reale miglioramento della qualità della vita. Al contrario, i paesi orientali mantengono una profonda attenzione per lo studio delle loro tradizioni storiche, culturali, letterarie, cosa che, se indirizzata verso il dialogo e la curiosità per culture diverse, ha il merito di ottenere menti più consapevoli e più aperte⁸¹. Potremmo dedurre che le problematiche degli argomenti "critici", come la disabilità, trarrebbero vantaggi da una maggiore consapevolezza e apertura mentale, poiché molte delle dispute nascono proprio da pregiudizi culturali e dalla tendenza a relegare l'argomento al campo strettamente medico, per liberarsi del problema di inclusione.

Tornando all'approccio delle capacità, è opportuno specificare che esso è il frutto di una collaborazione con Amartya Sen, uno dei principali fautori di questo sistema, da cui la Nussbaum prende l'avvio per poi elaborare una versione più completa e, a suo dire, più efficace di esso. Sebbene l'origine sia la stessa, le concezioni finali dei due autori risultano quindi differenti sotto molti aspetti. Il punto più importante di discordanza è lo scopo che si prefiggono i due autori. Sen elabora l'approccio con l'intento di farne un uso comparativo, ossia di stabilire, attraverso l'analisi di cosa le persone sono in grado di fare ed essere

⁸¹ Nussbaum M. C., *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna 2011, ed. or.: *Not for profit. Why the Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press, Princeton 2010.

(capacità), quale sia il tenore di vita esistente⁸². La Nussbaum, intuendo il potenziale di questo metodo, si propone di superare il mero utilizzo di confronto, in vista di una più fruttuosa analisi della situazione con fini pratici di miglioramento, ossia di farne un uso normativo. Ancora una volta, il concetto di soglia è determinante. Infatti, Sen mira a una completa uguaglianza delle capacità, ma come abbiamo visto, la Nussbaum sostiene che sia più importante garantire una soglia minima poiché, oltre a essa, saranno gli stessi individui a decidere autonomamente cosa sviluppare maggiormente, dato che, disponendo di tutte le capacità nella giusta quantità, saranno perfettamente in grado di farlo. Per questo dunque la teoria della giustizia nussbaumiana è solo parziale: perché ammette l'esistenza di disuguaglianza al di sopra della soglia.

Un altro punto divergente tra i due pensatori è il fatto che Sen non si è preoccupato di stilare una lista delle capacità fondamentali e inoltre non compie la distinzione tra quelle di base, interne e combinate. Egli si limita a stabilire come obiettivo la libertà in sé, lasciando che siano le singole realtà nazionali a stabilire su quali capacità puntare e a quale concezione di vita buona aspirare (appunto perché fa un utilizzo comparativo e non normativo della sua teoria). La Nussbaum si discosta da questa prospettiva, che all'apparenza pare più democratica, perché, lasciando che ognuno stabilisca la propria "gerarchia di libertà", si corre il rischio di incrementare arbitrariamente alcune libertà piuttosto di altre, limitando o sopprimendo del tutto altri tipi di libertà. Senza dubbio è inevitabile che ci sia un restringimento di qualche libertà se si vuole ottenere una società giusta; per esempio per fare in modo che

⁸² Nussbaum M. C., *Diventare Persone*, pp. 26-28.

avvenga un'uguaglianza di genere è necessario limitare la libertà maschile sul corpo e la mente della donna. Proprio perché ciò è imprescindibile, bisogna distinguere con attenzione quali sono le libertà fondamentali rispetto a quelle che non lo sono, o che addirittura danneggiano l'uguaglianza⁸³. Inoltre, nel lavoro di Sen non si nota la distinzione tra capacità e funzionamento, di importanza cruciale per la Nussbaum, che finora abbiamo dato per scontato ma che merita una trattazione più specifica, ciò che avverrà nel prossimo paragrafo, poiché si rivelerà utile per il discorso sulla disabilità.

Abbiamo quindi affrontato l'approccio delle capacità nelle sue principali caratteristiche; ciò che si è potuto intuire è che ogni qualvolta si presenti la questione di ciò che riguarda i disabili, si aprono problematiche che complicano la situazione. Si intuisce quindi come il discorso sulla disabilità sia emblematico, perché, mentre da una parte può apparire semplice garantire le capacità fondamentali alla maggior parte delle persone (almeno in via teorica), dall'altra non è così banale trovare un modo per assicurare lo stesso a chi differisce dalla massa. La Nussbaum ha il merito di riconoscere questo problema e proprio qui sta la sua differenza rispetto a John Rawls. Infatti, si potrebbe concludere, come fa il filosofo statunitense, che la miglior tattica sia quella di risolvere prima le questioni per la maggior parte degli individui, ossia le persone "normali", facilmente raggruppabili e con problematiche simili, lasciando a un secondo momento la trattazione dei problemi di una "minoranza" con problemi specifici. Avendo illustrato la filosofia nussbaumiana, è evidente che questo metodo non è adeguato. I problemi dei disabili non fanno parte di una tematica di nicchia, che può

⁸³ Nussbaum M. C., *Creare Capacità*, pp.72-75.

essere affrontata singolarmente in una fase successiva; al contrario, è urgente mettere sulla stessa bilancia i diritti di ogni membro della società.

Innanzitutto, la disabilità non riguarda affatto una piccola minoranza di persone, bensì interessa gran parte della popolazione mondiale: da una parte, perché il numero di persone con problemi di salute (fisica e mentale) è in aumento, dall'altra perché ogni essere umano attraversa fasi della vita in cui si ritrova a non essere indipendente e ad aver bisogno di assistenza e di servizi adeguati. Pensiamo ad esempio all'infanzia, l'età in cui si è totalmente in balia di chi si prende cura di noi; ancor più evidente è il caso della vecchiaia, fase in cui a causa del deperimento fisico e di altri vari motivi, si incorre in situazioni di disabilità (soprattutto attualmente, in un periodo storico in cui l'età media avanza costantemente). Inoltre, malattie, incidenti, casi della vita sono tutti episodi in cui l'uomo "normale" fa i conti con situazioni che lo fanno differire dallo standard regolare. Quindi, come si può escludere dall'esame qualcosa che riguarda tutti, direttamente e anche indirettamente? Risolvere i problemi solo per le persone "normali" equivale quasi a dire che si prende in considerazione esclusivamente chi soddisfa tutte le caratteristiche di un uomo ideale, ma probabilmente non esiste nessuno in grado di farlo. Come già abbiamo affermato, la Nussbaum sostiene piuttosto una trattazione che potremmo definire "per via parallela", ossia che sviluppa tutte le capacità contemporaneamente fino alla soglia minima, contrastando il metodo che si occupa singolarmente di ognuna di esse in successione partendo dalle situazioni standard, tralasciando quelle giudicate atipiche.

Anche il procedimento che prevede l'utilizzo del cosiddetto "velo di ignoranza" non soddisfa le perplessità della filosofa. Nonostante a prima vista esso sembri garantire una base imparziale, dopo una più accurata analisi, emergono le carenze. L'espedito del velo rawlsiano consiste nel pensare che all'origine della teoria della giustizia (posizione originaria) si suppone di essere completamente all'oscuro della propria condizione sociale ed economica, ignorando quindi quali siano gli interessi da proteggere che potrebbero favorire la propria situazione⁸⁴. La Nussbaum riconosce che in questo modo emerge una forma di solidarietà verso chi non ha ogni fortuna, ma allo stesso tempo denuncia la ristrettezza di tale visione, perché trascurava chi è particolarmente lontano dalla normalità: le persone disabili hanno bisogno di un'attenzione mirata per far sì che raggiungano un livello pari a tutti gli altri membri, altrimenti si corre il rischio che, partendo da una situazione di ignoranza e disinteresse per condizioni particolari, si favoriscano le posizioni più vicine agli standard di normalità e venga mantenuto un particolare *status quo*.

Nonostante ciò, Rawls rappresenta per la filosofa un importante punto di riferimento; messo in relazione con tutti gli altri approcci della giustizia, il suo è il migliore esistente, nonostante alcuni difetti. L'approccio delle capacità riprende per l'appunto la concezione dei beni fondamentali rawlsiana, secondo la quale sussistono dei beni di cui ogni persona ha bisogno per realizzare qualsiasi cosa nella vita, così come afferma la Nussbaum in merito alle capacità. Per Rawls questi beni sono ad esempio la libertà di parola, la ricchezza, il reddito, il rispetto di sé, la salute: se si verifica una loro distribuzione ineguale si ottiene una

⁸⁴ Rawls J., *Una Teoria della Giustizia*, trad. it. Santini U., Giangiaco Feltrinelli Editore, pp. 32-36, Milano 1982, ed. or.: *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge 1971

società ingiusta. La differenza sta nel carattere di concretezza che il filosofo attribuisce a queste necessità, parlando di beni che possono essere distribuiti come se fossero oggetti (nessun governo può garantire la salute a tutti i cittadini). La Nussbaum perciò insiste sull'esigenza di puntare sulle opportunità e capacità più che su "beni", in modo da mettere nella condizione, ad esempio, di preservare la propria salute e di avere i mezzi per ristabilirla in caso ce ne fosse il bisogno e la volontà⁸⁵.

Un altro aspetto che viene ripreso dalla teoria rawlsiana è la concezione di *liberalismo politico*, che diventa un elemento cardine dell'approccio: esso è una forma di liberalismo progressista, ossia una concezione che si basa sul rispetto della libertà di scelta, quindi della persona nella sua totalità e della concezione della vita che predilige. Il liberalismo politico si basa quindi su tre fattori: la pari dignità, il rispetto reciproco e la libertà⁸⁶. Rawls dunque supera la carenza di Aristotele nel dare importanza alla libera scelta, enfatizzando la necessità di fornire a ogni individuo la capacità di prendere decisioni in autonomia per ciò che riguarda i fini personali e le priorità da stabilire nella propria vita⁸⁷. Questo aspetto è irrinunciabile per la Nussbaum, ben rappresentato dalla sua decisione di costruire una parziale teoria della giustizia, dove solo le capacità vengono garantite e non il funzionamento, di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

⁸⁵ Nussbaum M. C., *Diventare Persone*, p. 105.

⁸⁶ Nussbaum M. C., *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*, trad. it. Corradi C., Carocci, Roma 2005, ed. or.: *Hiding From Humanity: Disgust, Shame, and the Law*, Princeton University Press, pp. 78-91, Princeton 2004.

⁸⁷ Nussbaum M. C., *Nature, Function and Capability: Aristotle on Political Distribution*, Wider, p.8, Helsinki 1987.

2.4. *Critica del paternalismo: valori universali e funzionamento*

Nel seguente paragrafo ci occuperemo della critica che più facilmente può essere rivolta al metodo nussbaumiano e al relativo approccio delle capacità. Dopo l'exkursus sulla teoria parziale della giustizia della Nussbaum, si può concludere infatti che si tratta di una teoria normativa e sostanziale, ossia che fornisce dei contenuti precisi, senza lasciare la possibilità di stabilirli dalle singole nazioni o culture; per questo motivo le viene immediatamente mossa la critica di imperialismo e paternalismo. Lo scopo della filosofa è precisamente quello di elaborare una base normativa dalla portata universale e interculturale, che oltrepassi qualsiasi tipo di barriera, che essa sia culturale, religiosa o nazionale. Questa base normativa non è data da altro se non dalle capacità universali individuate in precedenza, che non solo trovano utilizzo per confrontare le varie nazioni e misurare la qualità della vita che sussiste al loro interno, ma anche e soprattutto per agire laddove si risconterà una carenza in determinati campi. La critica si inserisce nell'affermazione della Nussbaum secondo cui queste capacità sono universalmente valide, a prescindere da qualsiasi convinzione o tradizione particolare. Ma cosa toglie il dubbio che questa teoria non sia un'imposizione da parte di un'ideologia occidentale, pretendendo di essere imparziale⁸⁸? Le accuse rivolte alla filosofa sono quelle di occidentalizzazione e colonizzazione, poiché la studiosa si occupa prevalentemente delle situazioni critiche che riguardano le donne in India; essendo che la cultura e le tradizioni sono

⁸⁸ Nussbaum M. C., *Diventare Persone*, pp. 53-54.

molto differenti dalle nostre, risulta facile considerare chiunque tenti di costruire una teoria contenutistica come persona irrispettosa della diversità in quanto tale, poiché è possibile che civiltà dissimili non condividano gli stessi valori.

La Nussbaum ribatte a queste obiezioni con forza, giudicandole errate e superficiali, e offrendo diversi argomenti. Innanzitutto, occorre illustrare nel dettaglio un elemento basilare nella teoria nussbaumiana, che finora abbiamo lasciato in sospeso, ossia il rapporto che sussiste tra capacità e funzionamento. Non è infatti un caso che la filosofa ritenga che le prime e non il secondo siano l'obiettivo politico appropriato: ciò deriva dalla decisione di puntare su quello che le persone sono in grado di fare/essere e non su ciò che effettivamente fanno/sono. Questo significa che, elencando le capacità fondamentali, non si pretende che ogni individuo porti a termine ogni possibilità che gli è concessa, ma che, nel caso intendesse farlo, non ne è impedito in nessuna maniera. Non è detto che, se vige la libertà di espressione, ogni membro della società è obbligato a esprimere la propria opinione e a farla sapere al resto della società; se esiste la libertà religiosa, non segue che ognuno debba scegliere una religione da seguire o che debba approvare tutte le religioni esistenti, ma che è libero di scegliere per sé. Allo stesso modo, garantire a una persona disabile, ad esempio, il diritto di fare una domanda per una borsa di studio per frequentare l'università all'estero, non significa che il suddetto sia obbligato a farlo, ma che nel caso compisse questa scelta avrà a disposizione i servizi adatti che gli permetteranno di approfittare dell'opportunità come qualsiasi altro studente.

Il punto cardine di questo discorso sta nel realizzare che puntare sulle capacità piuttosto che sul funzionamento permette di rendere disponibile a tutti la libertà di scelta, e come afferma la filosofa:

“possiamo dire che un impegno al rispetto delle scelte altrui non sembra incompatibile con l’accettazione di valori universali, poiché sembra sostenere esplicitamente almeno un valore universale: il valore di poter pensare e scegliere per conto proprio”⁸⁹.

Tutto questo non toglie che ci siano casi in cui debba essere garantito il funzionamento vero e proprio: in primo luogo, ovviamente, i bambini, i quali devono essere assistiti dalla famiglia, e nei casi in cui serva dallo stato, per far sì che le loro capacità raggiungano un funzionamento effettivo. Interessante è il suo accenno al fatto che anche le persone con disabilità mentali devono subire un “restringimento nella gamma delle scelte”⁹⁰, proprio per garantire loro integrità fisica e dignità. Probabilmente questa affermazione risiede nella convinzione che alcuni tipi di disabilità mentale sono talmente gravi che non permettono l’esercizio della libertà di scelta e, per evitare che queste persone non siano sopraffatte dalla loro condizione, vengono promosse assistenze che prendono decisioni in loro vece, presupponendo cosa sia il loro bene. Ciò è condivisibile, ma deve appunto limitarsi a casi limite che non permettono l’interazione con il diretto interessato. Analizzeremo la questione più approfonditamente nei prossimi capitoli.

⁸⁹ *Ivi*, p. 69.

⁹⁰ *Ivi*, p. 106.

Tornando all'accusa di imperialismo, la Nussbaum prende in considerazione tre argomenti principali che le vengono rivolti e che a suo avviso sono meritevoli di una certa attenzione. Essi sono: l'argomento sulla cultura, l'argomento sul valore della diversità e l'argomento sul paternalismo. Questi in particolare si riferiscono alle critiche rivolte all'individuazione di criteri universali per valutare qualitativamente la condizione delle donne all'interno di una società, ma potrebbero essere destinate allo stesso modo alle discussioni sulla disabilità.

Il primo argomento sostiene che non si possa (e debba) intervenire dall'esterno su tradizioni storiche e culturali, dove per esempio le donne hanno un ben radicato ruolo o dove i disabili sono concepiti in un determinato modo. Secondo questa visione, intromettersi in tal modo rischia di imporre presuntuosamente una visione delle cose che deriva da un'altra tradizione, che non è detto che sia quella corretta. A questo argomento la Nussbaum risponde che non si tratta di una semplice contrapposizione di tradizioni, bensì di una volontà di andare oltre le culture per individuare situazioni di insoddisfazione e di protesta spesso ignorate. Per esempio molte donne in India non hanno la possibilità di accedere all'istruzione, al mondo del lavoro e ad avere momenti ricreativi, perché relegate al ruolo di custodi del focolare, conducendo una vita di rispetto silenzioso e di sacrificio. Garantire loro il diritto di educazione, di libertà di espressione e via dicendo significherebbe permettere la realizzazione del proprio sé e stabilire autonomamente quali sono i fini della vita. Allo stesso tempo è doveroso sottolineare che, anche permettendo che il sesso femminile sia libero di vivere la propria vita in modo indipendente e autonomo, ciò non esclude a chi lo

desidera di portare avanti la tradizione come prima⁹¹. Questo si adatta perfettamente al discorso sulle donne che si occupano delle persone disabili: l'immaginario comune vuole che siano esse, e non gli uomini, a sacrificare tutto per occuparsi di una terza persona e rinunciare alla propria realizzazione personale. Nessuno vieta che qualcuno scelga questa strada, ma bisogna fare in modo che sia una decisione presa consapevolmente e liberamente, non che sia frutto di un'oppressione culturale, e che siano presenti forme di servizio e assistenza adeguati⁹².

Chi accusa la Nussbaum di paternalismo difende solitamente una posizione relativistica, secondo la quale non è possibile intromettersi nelle culture straniere poiché esse sono basate su principi e valori che gli *outsider* (chi non ne fa parte) non possono comprendere. La filosofa però controbatte che tale visione viene spesso confusa con la tolleranza e il rispetto per la diversità, mentre in realtà ciò che essa promuove è la prosecuzione dello *status quo* vigente, senza alcun tentativo di migliorare gli aspetti decadenti di una società. Il relativismo sostiene che l'unica possibilità di trovare i criteri normativi per una società deve provenire dall'interno della società stessa, ma ciò è impensabile, sia perché le culture non sono mai incontaminate del tutto (soprattutto ai nostri tempi), sia perché, anche se si parla di relativismo, molte tradizioni pretendono di essere valide in modo assoluto. Nella sua opinione, per ottenere valori che riguardino il rispetto per la diversità, è necessario proprio oltrepassare il relativismo e promuovere norme più generali contro l'intolleranza.

Il secondo argomento si fonda sul valore della diversità, in quanto portatrice di ricchezza, giudicata come buona in sé. Spesso per

⁹¹ *Ivi*, p. 59.

⁹² Nussbaum M. C., *Giustizia sociale*, pp. 27-39.

avvalorare questa tesi, viene paragonata la diversità culturale a quella linguistica, considerata come caso esemplare di patrimonio da preservare ad ogni costo. La Nussbaum afferma però che proprio in questo paragone si individua cosa fa cadere l'argomento: le due diversità infatti non sono accomunabili, poiché mentre le lingue non possono causare alcuna ingiustizia o danno a persone, spesso le culture sono le maggiori responsabili di esiti simili. Ne segue che rispettare la diversità culturale non implica presupporre che essa non possa essere messa in discussione, bensì significa essere disposti al dialogo e ad apportare cambiamenti qualora proprio una certa tradizione fosse causa di iniquità⁹³ (pensiamo ad esempio alla schiavitù o alla pena di morte).

L'ultimo argomento si riallaccia al discorso iniziale sulla libera scelta. Le accuse di paternalismo rimproverano all'approccio delle capacità di dimostrare poco rispetto per l'altrui possibilità di scegliere autonomamente, imponendo una visione del mondo estranea. In seguito, abbiamo visto che la teoria della Nussbaum si propone l'esatto contrario, e per farlo mette al primo posto il valore universale della libera scelta, che, anche se può apparire una contraddizione, è la necessaria individuazione di un terreno comune da cui partire per affrontare le problematiche della vita umana. Un atteggiamento paternalistico ordina esplicitamente cosa ognuno deve fare e deve essere, mentre l'approccio delle capacità si ferma sulla soglia, lascia che siano i singoli a decidere i propri fini e obiettivi, una volta che sia garantita loro una vita dignitosa⁹⁴.

⁹³ Nussbaum M. C., *Diventare Persone*, pp. 68-69.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 69-70.

Attraverso la reazione alle critiche indirizzate al suo approccio, la Nussbaum sottolinea maggiormente il carattere universale della sua teoria. Tutto il discorso ruota intorno al liberalismo politico ripreso da Rawls, il quale, abbiamo visto, si basa sul rispetto di ogni membro della società e che non permette che la politica si appoggi a una specifica dottrina religiosa o culturale. Il passo ulteriore a cui sia lei che Rawls aspirano è il consenso per intersezione (*overlapping consensus*), ossia un processo che, per mantenere in equilibrio la società, pone come protagonisti gli stessi membri della collettività, che idealmente mettono a confronto le proprie idee e cercano un accordo stabile, per far sì che venga mantenuto l'ordine nonostante la pluralità interna⁹⁵. Questa prospettiva però, nell'opinione della Nussbaum, rimane un'utopia e inoltre mostra ancora una volta la poca considerazione rawlsiana per chi non soddisfa le qualità di persona "ragionevole, razionale, libera e uguale"⁹⁶, come avviene per la teoria del contratto sociale.

In ogni caso, l'accusa di imperialismo secondo la Nussbaum cade, poiché l'approccio delle capacità è un'argomentazione filosofica e, in quanto tale, suscettibile di critica e revisione; l'elenco stilato infatti è sempre in aggiornamento e aperto a modifiche. Inoltre, esso rimane abbastanza generico apposta per dare la possibilità ai singoli di specificarlo in autonomia. Infine, lo scopo di questa elaborazione non è di tipo metafisico e dottrinale, bensì ha fini assolutamente pratici e politici⁹⁷. La Nussbaum costruisce una teoria parziale della giustizia con un'intenzione pragmatica, senza assumere alcuna particolare posizione

⁹⁵ Nussbaum M. C., *Creare Capacità*, pp. 78- 81.

⁹⁶ Rawls J., *Liberalismo Politico*, Einaudi, p. 135 , Torino 2012, ed. or.: *Political Liberalism*, Columbia University Press, 1993.

⁹⁷ Nussbaum M. C., *Creare Capacità*, pp. 104-108.

rispetto a questioni religiose, scientifiche ecc. Il suo progetto filosofico assume valore politico pratico⁹⁸.

All'inizio di questo capitolo abbiamo illustrato i vari approcci criticati dalla filosofa americana, ma anche detto che la sua elaborazione non è esente da valutazioni negative, cosa di cui lei stessa è consapevole. Oltre all'accusa di imperialismo infatti vengono contestati altri aspetti problematici della sua concezione: innanzitutto, la difficoltà nel misurare le capacità. Affrontando il metodo basato sul calcolo del Pil o sulle risorse, emerge la facilità nell'ottenere dati facilmente obiettivi e confrontabili; al contrario, quando si parla di opportunità e di capacità non si può avere a che fare solo con numeri, bensì vengono coinvolti fattori molteplici e di differente natura. Esistono alcuni tipi di classificazione che tentano di tradurre in cifre la situazione di un paese, come l'Isu (Indice di Sviluppo Umano) o l'Isg (Indice di Sviluppo di Genere), i quali incrociano dati sull'aspettativa di vita, il grado di istruzione, il Pil e altri⁹⁹. Questi però rimangono comunque degli indicatori e non rappresentano uno specchio della realtà. Nell'opinione della Nussbaum, tuttavia, non sempre un metodo di misurazione quantitativo ha più valore di uno qualitativo. Infatti, specialmente poiché lo scopo è studiare lo sviluppo umano e contribuire a esso, risulta significativo confrontare elementi di varia natura (le carte costituzionali dei paesi, i resoconti di studi, materiali sociologici ecc.) e attuare una "forma discorsiva di analisi"¹⁰⁰ per vedere se sono necessari o meno interventi e per proseguire nella ricerca.

Un'altra forte obiezione all'approccio delle capacità è il suo arenarsi di fronte al limite della "soglia", questione su cui ritorneremo

⁹⁸ Nussbaum M. C., *Diventare Persone*, P. 24.

⁹⁹ Nussbaum M. C., *Creare Capacità*, pp. 62-65.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 65.

anche in seguito. Abbiamo visto infatti che una delle differenze tra la filosofa e Rawls risiede nel diverso scopo che si prefiggono: mentre il secondo aspira alla piena uguaglianza, la Nussbaum mira a un traguardo minimo, che garantisca una vita dignitosamente umana. Non viene vagliato lo spazio che si espande oltre questo soglia: possono benissimo verificarsi differenze di reddito, di risorse ecc. Secondo la filosofa, questa non è una mancanza, ma la garanzia di lasciare piena libertà di scelta alle persone, salvaguardare la totale decisione autonoma in merito alle priorità della propria vita (puntare sul lavoro, sulla famiglia, sulla scoperta del mondo, sulla ricchezza) e ulteriormente concedere maggiore spazio alle più diverse concezioni culturali e religiose. Se invece si dovesse, forzatamente, imporre una assoluta uguaglianza, potrebbe verificarsi la situazione di obbligare popolazioni diverse ad assumere uno stile di vita uniforme, che magari non si addice alla loro tradizione. Allo stesso tempo, la Nussbaum riconosce che ci sono settori in cui è necessario puntare alla totale equità, come ad esempio il diritto di voto: non basta arrivare a una soglia minima, ma è necessario che tutti i membri abbiano lo stesso identico diritto di voto, senza nessuna differenza dovuta allo status o ad altro.

Siamo arrivati quindi ad avere un quadro della filosofia nussbaumiana riguardo ai problemi della giustizia, con particolare attenzione verso quelle situazioni di asimmetria che non rientrano nei canoni standard dell'uomo adulto, libero, ragionevole e sano. Non ci resta dunque che analizzare in che modo si costruisce un'identità sociale: se è un processo che coinvolge tutti i membri della società o se viene imposto; se deriva da un'idea di vita buona e chi non rientra nei criteri viene emarginato ed etichettato; se la stigmatizzazione può

essere eliminata attraverso una maggiore consapevolezza di questo processo; se e come la dignità influisce nella percezione del proprio sé; se e in che modo influiscono emozioni come il disgusto e la vergogna nella definizione della propria identità; ecc.

Prima di proseguire, potrebbe essere utile soffermarsi su questioni di carattere metodico. La Nussbaum, infatti, ricorre assiduamente nei suoi scritti al metodo narrativo, poiché rappresenta per lei uno dei modi migliori per coinvolgere e rendere comprensibili le sue teorie ai lettori. Spesso i suoi lavori sono perciò intramezzati da veri e propri racconti su situazioni particolari e personali, che esemplificano in maniera chiara ciò che la filosofa si propone di spiegare. Per esempio si possono leggere le storie di donne indiane come Vasanti e Jayamma¹⁰¹, o di Sessa, Arthur e Jamie¹⁰², bambini con diversi tipi di sindromi e menomazioni. Probabilmente il motivo, oltre che per rendere accessibili i suoi ragionamenti, sta nel fatto che lei ripone grande attenzione alle persone in quanto tali: il suo intento è quello di rendere la vita dei singoli dignitosa e meritevole di essere vissuta, ma non secondo una visione generale, bensì nell'opinione del diretto interessato. Non esiste una vita ideale a cui aspirare, e, anche se si fosse convinti di questo, è necessario lasciare che gli altri seguano differenti strade, poiché ciò che qualcuno considera una vita decorosa per altri potrebbe essere inaccettabile, e imporre una determinata visione delle cose rischia di rendere l'esistenza intollerabile (pensiamo ad esempio alla trasfusione di sangue per i testimoni di Geova o all'aborto per i cristiani). Lo scopo non è quindi quello di imporre un'interpretazione della vita buona e

¹⁰¹ Nussbaum M. C., *Diventare Persone*, pp. 30-38.

¹⁰² Nussbaum M. C., *Le Nuove Frontiere della Giustizia*, pp. 113-114.

giusta, ma quello di rendere ognuno in grado di deliberare liberamente e autonomamente in merito alle scelte della propria vita.